Periodico postale. Esce ogni mese.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LE FILIPPICHE

E DUE ALTRE SCRITTURE

CONTRO GLI SPAGNUOLI

DI

FULVIO SAVOJANO

(FULVIO TESTI)

con prefazione critica e note comparative

DEL PROF.

FRANCESCO BARTOLI

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14.

VALERIO FULVIO SAVOJANO

La critica ha già spogliato molte cose del loro frondeggiamento retorico, ha ridotto alle vere proporzioni storiche molte figure ingrandite o da' poeti o dalla tradizione.

Carlo Emanuele I di Savoja, specialmente da' giovani, è imaginato come un precursore de' tempi moderni; il Tassoni, una sdegnosa anima ribelle: ciò è proprio della natura umana che ha bisogno di trasformare continuamente i piccioli uomini in tipi ideali, in eroi. Carlo Emanuele ideatore della libertà d'Italia, s'appartiene alla poesia, non alla storia; il Tassoni è anche lui nè più nè meno un uomo del tempo suo. Ma se in Carlo troviamo tutte le debolezze e le rare virtù del suo secolo, per lui, e attorno a lui si formò una letteratura civile, la quale costituisce una splendida gloria dell'infamato seicento. E tal fatto è bello e assume una grande importanza nella storia nostra.

Di mezzo al rifiorimento rigoglioso di letteratura politica che allieta il periodo che va dal 1614 al 1618, gli storici ricordano le *Filippiche* e le *Ottave* dedicate al duca di Savoja. Tuttavia sarebbe tratto in inganno chi pensasse che queste

sian le sole cose degne di essere conosciute: v'è tutta una corona di prose e poesie riboccanti di amor patrio e di movimento lirico e monde della tabe del secolo. Noi ci contentiamo di ristampare per ora, con le *Filippiche,* due altre scritture, una delle quali, da poi che uscì alla macchia, non venne mai ripubblicata. Intanto vediamo quali fossero le condizioni politiche di quell'età.

Unica e costante ambizione di Carlo Emanuele I, fu non di cacciare gli stranieri d'Italia, ma di allargare in qualsiasi modo i proprî dominî. E come già per riaver Saluzzo, occupata da' Francesi, ei sposò una figlia di Filippo II re di Spagna e s'alleò con lui; così, ottenuta Saluzzo, per la speranza del Monferrato, passò alla casa di Francia. Enrico IV morì assassinato nel 1610; e il duca, rimasto solo, dovette la propria salvezza alla interposizione del papa e della repubblica di Venezia. E si faceva la pace; ma sotto quella pace ferveva sempre l'antica indomabile irrequietezza.

Su la fine del 1612 moriva Francesco Gonzaga duca di Mantova e del Monferrato, lasciando la moglie Margherita, figlia di Carlo Emanuele, una bambina e due fratelli. Carlo vide anco una volta presentarsi l'occasione d'attuare i suoi progetti; e messosi d'accordo con l'Ynoyosa, governator di Milano, con la medesima destrezza con la quale pochi anni prima s'era inteso con Enrico IV, occupò alcune terre del Monferrato. Ma sul più bello da Madrid venne ordine di restituire ogni cosa a un fratello del morto duca. Fu un colpo inaspettato; ma bisognava pur piegarsi.

Tutto l'anno passò incerto fra trattative, pretese e proteste reciproche, spiegazioni e giustificazioni non mai appaganti; un armeggìo litigioso che nel '14 portò non la pace, ma la guerra.

Fallito ogni tentativo di accomodamento, il governatore spagnuolo fe' la voce grossa e impose a Carlo di licenziare l'esercito entro sei giorni: il duca di rimando sosteneva che il primo a disarmare non doveva esser lui. Ed argomentando che tutto ciò fosse non per volere del re, ma per malo animo del governatore, nè disarmò nè rispose: per lui rispose un anonimo con una fiera filippica, la quale però fu mandata attorno qualche mese dopo.

Il duca si mostrava disposto anche a disarmare, ma qualora disarmasse prima l' avversario e insieme gli si garantisse piena libertà. Le risposte erano sempre ambigue, non ambigui però gli intendimenti; onde, sdegnato che un principe indipendente par suo fosse trattato con tanta alterezza da un governatore, per tutta risposta rimandò il toson d'oro a Madrid. L'atto era energico, grande lo sprezzo; l'Ynoyosa colse il guanto di sfida e invase il Piemonte. La stagione invernale diede respiro al duca, il quale si trovava solo contro tanto nemico.

Le ostilità furono riprese nel nuovo anno; ma dopo qualche mese si tornò a parlar di pace: la seconda filippica fu scritta in questo torno. Si parlava di pace verso il confine milanese; non dalla parte del mare, dove la flotta spagnuola continuava a devastar le coste di Nizza. I principi

italiani o erano addirittura inferociti contro Carlo che ogni tanto metteva a rumore tutta l'Italia e davano quindi man forte agli Spagnuoli, o, amanti del quieto vivere e a corto di denari, si guardavan bene di mischiarsi in quelle pericolose faccende: le nazioni europee, da favoreggiatrici, s'eran tirate in disparte: quale metteva innanzi ragioni, quale scuse, quale ripeteva le solite vane promesse: la conclusione fu che Carlo non ebbe ajuto nessuno nè dagli Italiani, nè dagli stranieri.

Le due filippiche uscirono nell'aprirsi della primavera del 1615. Lo Spacini, infatti, sotto la data del 16 aprile, scriveva: « Seguìta la copia di due filippiche contro Spagna ed è tenuta opinione siano del signor Alessandro Tassoni. » La voce che fossero del Tassoni fu così generale e insistente, che sino a questi ultimi anni non sorsero dubbî di sorta. Così, col nome del Tassoni, noi le vediamo ristampate nel 1854 e 1855; ma la critica moderna ha distrutto la vecchia tradizione.

Io non rifarò qui la lunga questione delle *Filippiche;* ricorderò soltanto che Giuseppe Rua, avendo scoperto una di due lettere mandate dal Tassoni a un gentiluomo della corte di Torino e avendo notato ch'essa contiene dei passi somiglianti ad altri delle *Filippiche,* si convinse che se queste non possono più dirsi del Tassoni, debbono però esser state fatte di su le due lettere alla corte di Torino.

Lo scritto del Rua diede origine a quello di Domenico Perrero che sostenne il Tassoni; al

Perrero ribattè il Rua non con nuove ragioni, ma con lo stesso convincimento. Io non condivisi, nè condivido, le opinioni del Rua; ma gli è certo ch'ei sta più vicino al vero dell'avversario. Si possono attribuire serenamente, senza preconcetti, le *Filippiche* al Tassoni? Vediamo (1).

Il Tassoni, che aveva dato consigli e in seguito era stato anche invitato alla corte di Torino, non solo non fu rimunerato nè fatto segretario, come gli si era fatto sperare, ma sentì il bisogno « di giustificare le sue azioni e mostrare al mondo i torti e l'ingratitudine ricevuta ». L'avevano trattato così per ragioni politiche, essendo egli notoriamente sospetto di aver scritto contro la Spagna? E detta il *Manifesto* dove protesta: « Ma io posso giurare a Dio di non aver mai composto in tal materia altra scrittura che la *Risposta al Soccino genovese*, che aveva scritto contro il signor duca di Savoja con assai villana maniera. Le *Filippiche* sono sette, la maggior parte spettanti agl'interessi de' signori veneziani con la casa d'Austria, de' quali io non ebbi mai alcuna notizia. Le due prime, che sono di stile differente dall'altre, si conosce benissimo che sono fattura di quel Fulvio Savejano che ha composto altre

(1) Ripeto le argomentazioni svolte più ampiamente nel mio volumetto: « Fulvio Testi *autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche*. — Città di Castello 1900 », argomentazioni impugnate, non confutate. Contemporaneamente il Rua tornava a sostenere la sua opinione nel *Giornale Storico* della letteratura ital. Il Belloni poi in una rassegna piuttosto agra, ma nella sostanza senza infamia e senza lode, si mostrava così profano della materia, che ho proprio da gloriarmi ch'ei non sia della mia stessa opinione.

scritture ben più pungenti di quelle contro gli stessi Spagnuoli. »

Non monta se poi il Tassoni non pubblicò il *Manifesto* come prima aveva ideato: qui il giuramento, dato colui che lo fa e date le circostanze e le persone nominate e allora viventi, ha tal valore, le dichiarazioni sono così recise, così esplicita la frase « si conosce benissimo », che sarebbe vera cocciutaggine non prestarvi fede.

Del resto, come conciliare le idee politiche delle *Filippiche* con la *Risposta al Soccino?* L'autore delle *Filippiche* chiama gli Italiani alla riscossa perchè, esempio e duce Carlo Emanuele, caccino fuori d'Italia gli Spagnuoli e si governino con i proprî principi; non attribuisce più la perfidia a' soli governatori spagnuoli, ma anche, e più, al re stesso (1). Ora sentite il linguaggio del Tassoni: « Mai il signor duca di Savoja ha guerreggiato con loro *per levargli quello che posseggono giustamente,* nè per odio e poco rispetto ch'egli porti *a quel re, degnissimo per se stesso e per la grandezza sua d'ogni ossequio e d'ogni riverenza,* ma per difender se medesimo e la riputazione e lo stato *messogli in compromesso dalla mala volontà d'alcuni ministri spagnuoli* per mortificarlo, come credevano, ed abbassarlo... » E con le idee come conciliare lo stile asciutto e talvolta arido del Tassoni con quello così giovenilmente mosso e imaginoso dell'autor delle *Filippiche?* E trovate,

(1) Cfr. il passo: « Ora sono aperti i recessi, i nascondigli dell'animo reale, nè occorre più stare in dubbio. »

infine qualche allusione alle *Filippiche* nel suo epistolario?

Ond'io rigetto la tradizione e per le dichiarazioni recise del Tassoni e per le idee politiche e per lo stile. Le *Filippiche,* adunque, non sono del Tassoni, sì bene di Fulvio Savojano. Ma chi era questo Carneade? Indaghiamo e cerchiamo di far la luce che altri non fece.

Nel 1617 usciva in lingua spagnuola un *Aviso de Parnaso*, satira mordacissima contro il duca di Savoja e la repubblica di Venezia. L'avviso veniva attribuito a Francesco de Quevedo e nel 1618 fu tradotto con fiere annotazioni storico-apologetiche da Valerio Fulvio Savojano, il quale, nello stesso anno, mandò fuori anche un *Castigo esemplare de' calunniatori.*

Emilia Errero, seguendo una congettura del Melzi, rilevava manifeste analogie tra le opere del Savojano e la prefazione di una storia della distruzione delle Indie, nella edizione del 1626, sottoscritta da Francesco Bersabita, in quella del 1630 invece, da Giacomo Castellani; perciò pensava che il Savojano dovesse identificarsi con lo stesso Castellani. Ma chi è, torniamo qui a domandarci, questo novello Carneade?

Il Belloni mi raccomandava di andar cauto nelle mie esclusioni: lo ringrazio del consiglio, ma io gliene vorrei dare, per gratitudine, un altro: di non giudicare cioè di certe cose se non dopo averle studiate. Del resto non comprendo in forza di qual logica egli inclini sì alla ipotesi della Errera, che fra l'altro non provò nulla, a

sostegno dell'enigmatico Castellani, e respinga le molte e analogie e ragioni, ch' io addussi a favor del Testi. Non che mi rammarichi ch'ei non convenga nelle mie vedute; ma parmi non sia opera critica quella di scrivere di questioni così complesse e per le quali manca il sicuro appoggio di altri documenti così a tentoni, senza pigliarsi la briga di leggere nè pur uno degli scritti che cadono in controversia. E poi si va intorno a parlar di metodo! Veda quindi il Belloni che la chiave ch'egli paternamente mi porgeva non apre nessuna porta. Perchè so anch'io che un Giacomo Castellani, prete di Rovigo, ha stampato nel 1604 a Torino, in edizione definitiva, un *Compendium constitutionum Summorum Pontificum*; ma per quante ricerche abbia fatto non mi è mai riuscito di saperne altro. Per questo non ne feci neanche cenno, convinto che si trattasse d'altra persona, da che io non sapevo conciliare la riflessione matura del Castellani (chè il Castellani, dato che fosse, dovea essere uom maturo già nel 1604 se stampava in edizione definitiva una raccolta di decreti) con la baldanza giovanile dell'autor delle *Filippiche;* a identificare un paziente raccoglitore di bolle pontificie, un erudito con uno scrittor geniale, con un poeta; uno spirito ossequioso al papato con l'audacia ribelle del Savojano che dice del pontefice così liberamente come il prete di Rovigo certo non poteva. E poi, perchè insistere sul nome di Castellani e non su quello di Bersabita? È falso il primo o il secondo? E come si spiegano le

somiglianze di pensiero e di stile con l'opere del Testi? Il bujo storico infine che avvolge questo Castellani o Bersabita che dir si voglia è prova sicura che si tratta di uno pseudonimo. E davvero che l'autor della prefazione non doveva essere tanto grullo da esporsi nudo alle rappresaglie del governo spagnuolo. Lasciato adunque da parte questo nome, o ironico o fantastico o di persona già morta, la quale se realmente avesse dettate tutte quelle forti scritture politiche ben dovea rivelarsi con altre opere nel campo letterario, proseguo per la mia strada.

Sorpreso che un medesimo soffio di passione animasse le *Filippiche,* le scritture del Savojano e varie poesie e lettere del Testi e la dedica delle *Rime* del 1617, mi cadde in animo il sospetto che sotto lo pseudonimo di Valerio Fulvio Savojano si nascondesse Fulvio Testi. E pensavo: Valerio si chiamava un suo fratello morto nel 1613 (Valerio chiamò poscia un suo figliuolo); Fulvio era il suo nome; Savojano dovette appellarsi perchè celebratore del duca di Savoja: anche notavo come il Tassoni dicesse soltanto *Fulvio Savojano,* certo perchè più chiara ne fosse l'allusione. Ma ecco il Belloni obiettarmi che se v'è ragione di negare che il Savojano sia il Testi stesso, è appunto in quel Fulvio appiccicatovi: secondo lui, non può essere che il Testi siasi appiattato dietro un nome rarissimo e perciò assai significativo e pericoloso. Che vuole? Per me una delle ragioni di credere che Fulvio Savojano sia Fulvio Testi in persona, è, fra l'altre, anche

questa del nome. Insisto perchè cotesti critici storici assisi su le porte d'uno de' secoli della nostra letteratura, non si credano di esserne i custodi, i savî che tutto sanno, e di tenerne tutte le chiavi. Il Testi era giovine, poco prudente e smanioso di farsi conoscere. Della prima cosa è prova la pubblicazione delle *Rime*, fatta col suo nome e cognome autentici; *Rime* che gli fruttarono l'esilio; della seconda, fra l'altro, i seguenti versi del poemetto *Italia:*

> Tu cui libera penna è data in sorte
> E che del sacro allor scudo ti fai
> Se per fuggir l'oblio d'oscura morte
> Degna impresa al tuo stil cercando vai,
> Deh! per pietà al giusto, al saggio, al forte
> Narra ne' versi tuoi gli aspri miei guai.

Nelle lettere poi al canonico Sassi, quando il Tassoni allude al Testi, dice solo « Fulvio, cioè il cavalier Testi » (1).

Messo per questa via, come non era possibile sciogliere l'ardua questione con documenti inconfutabili, adducevo somiglianze assai notevoli di pensiero e forma tra le cose del Savojano e del Testi; somiglianze, ripeto, che ci fanno risalire indubbiamente non a un imitatore, ma a uno stesso autore. Aggiungevo che l'*Aviso de Parnaso* parevami scritto in odio a una canzone in lode di Venezia che io assegno, senza esitazione, al Testi; essere quindi probabile che lo stesso Testi rispondesse al detrattore. Ma v'ha di meglio. Le *Filippiche* non sono del Tassoni; non possono

(1) Vedi *Le lettere* di A. TASSONI. pubblicate da Giorgio Rossi, Bologna 1901 pag. 195, e in moltissimi altri luoghi.

essere in niun modo attribuite al Marino e tanto meno al Chiabrera: a qual altro valente scrittore contemporaneo dovremo adunque assegnarle se non al Testi, a cui, vogliano o non vogliano i buddisti de' documenti, ci portano ineluttabilmente e l'identità del pensiero politico e la forma originale immune di secentismo e molte vicende?

Al Belloni le somiglianze addotte parvero troppo esigue per cavarne una conclusione probabile, tanto più che molte sarebbero, secondo lui, luoghi comuni. Io non volli certo ingombrare tutto un libro di facili raffronti quando ognuno può farli da sè con una semplice lettura; ma da che mi sono convinto che la più parte de' critici odierni legge più facilmente de' documenti che de' libri, specialmente quando questi sono pregevoli, ho voluto ricordare questi raffronti in apposite note. Che poi molti siano luoghi comuni, dovrebbe il Belloni piuttosto dimostrarlo che asserirlo, perchè io sono qui a negarglielo recisamente.

Ma ragioniamo. Dal 1614 in poi escono poesie e prose anonime in cui si eccitano gli Italiani a unirsi e cacciar fuori d'Italia gli Spagnuoli. I governatori spagnuoli ci si dipingono come ladri assetati di roba e di sangue; la gente spagnuola è vilipesa con gli insulti più atroci; il suo re vien rappresentato come un tiranno astuto e un perfido usurpatore. Gli Italiani, approfittando delle misere condizioni degli eserciti e dell'erario spagnuolo, devono levarsi questa peste d'addosso stringendosi intorno al duca di Savoja e alla repubblica di Venezia; e, invocando all'uopo anche

l'ajuto straniero, conquistata la libertà, i popoli richiameranno i loro principi nazionali: in tal modo l'Italia vivrà quieta e prosperosa come avanti l'invasione di Carlo VIII. Questo concetto politico, che nel seicento farebbe onore anche al Machiavelli, è svolto in un determinato gruppo di prose e poesie, ed è ovunque rivestito d'una forma così propria che si lascia indietro le mille miglia tutti gli altri scritti politici del tempo. Orbene, ditemi: Quale scrittore mai, nella prima metà del secolo XVII, concepì il disegno di restituire l'Italia a libertà mercè la confederazione di tutti i principi? Chi chiamò vile e intrigante il re di Spagna? Chi parlò mai un linguaggio così appassionato e artistico? Uno solo: Fulvio Testi. Tale è il linguaggio delle quartine e delle ottave che sono sicuramente opera sua (1); tale il linguaggio di qualche altro sonetto e anche di qualche lettera. Mediti il Belloni quel *Parere* che il conte Testi dava ancora al duca Francesco dopo il 1630, e poi mi dica se non è questi lo stesso autore delle *Filippiche*. Il Testi scrive ad esempio che l'accettare la protezione spagnuola sarebbe un lavorare alla propria rovina; coopererebbe « ella stessa alla propria rovina aderendo a quelli che non hanno altro oggetto che d'opprimere la libertà de' principi d'Italia »; ma « aderendo alla repubblica di Venezia V. A. farà un'azione propria d'un principe italiano » (2). Questi

(1) Cfr. il mio articolo: « Il vero autore del poemetto *Italia.* » *Fanfulla della domenica,* 20 luglio 1902.

(2) In fine al vol. di ELINA MASSANO, *La vita di F. Testi,* Firenze 1900.

per me sono documenti assai più validi di qualche oscura attribuzione; e se certi critici non son persuasi, vuol dire che non leggono e che ben si meritano l'acerbo rimprovero di Benedetto Croce.

Soltanto così ci spieghiamo perchè mentre il Tassoni nè fu chiamato al servizio di Carlo Emanuele, nè ottenne udienze, nè ricevette il becco di un quattrino di quei famosi dugento ducatoni promessi, il Testi fu invitato a servire non solo il duca di Savoja, ma anche la repubblica di Venezia (particolarità questa che ha un grande valore); e andato a Torino, venne fatto segno a onori grandissimi, e con la croce di cavaliere fu regalato di una collana d'oro del valore di cinquecento scudi.

Altra questione è poi se le *Filippiche* siano originali o non piuttosto, come crede il Rua, un rifacimento di due discorsi o lettere del Tassoni: i documenti recati dal Rua mi pare non appianino, ma ingarbuglino vieppiù la questione. Che intanto siano state fatte alla corte di Torino per invito del duca io escludo categoricamente per molte ragioni, e principalissima questa che il pensiero politico che informa le *Filippiche* si trova in aperto contrasto con quello che in que' mesi fu proprio a Carlo Emanuele. Io insomma ritengo le *Filippiche* opera originale di Fulvio Testi: ambedue furono probabilmente abbozzate negli ultimi mesi del '14 e vedute così dal Tassoni, il quale, per virtù d'assimilazione forse, avrebbe fatta sua anche qualche considerazione:

al finire della guerra sarebbero poi state compiute e limate e pubblicate. Il Rua sorride alla congettura che il Tassoni siasi valso dell'opera di un giovine: questo è forse un errore generato da una stima esagerata che ancora si ha del Tassoni e della scarsa conoscenza della mente vasta e meravigliosa di Fulvio Testi. L'attribuzione dello Scaglia infine, dopo tutto quello che s'è detto, non ha valore di sorta: anch'egli non faceva che ripetere un'opinione comune.

Le *Filippiche* sono opera di uno scrittore, in cui il pensatore si confonde col poeta; realità che trascolora nella idealità. Il pensatore distingue la plebe dalla gente cólta (principi e cavalieri): quella, immiserita da un governo tirannico, altro non sente omai che lo stimolo della fame e vive ignara alla guisa de' bruti; questa invece potrebbe ancora grandi cose, e a questa egli parla. Tale distinzione esiste però soltanto là dove non dominan gli Spagnuoli, perchè dove questi imperano niuna voce vale più a risvegliare ne' cuori il morto sentimento della nazionalità e della libertà. Il moto doveva propagarsi dalle regioni indipendenti; e la buona occasione c'era: la guerra di Carlo Emanuele. Il nostro scrittore sa bene che questo principe combatte per sè; ma osserva che, qualora sia ajutato dagli Italiani, la guerra difensiva ch'ei fa *per suo vantaggio*, si muterebbe in guerra offensiva *per nostra gloria*. E l'impresa non era impossibile: se un picciolo duca aveva saputo da solo tener a dovere un grosso esercito spagnuolo, che non si farebbe

trovandosi in campo tutte le forze italiane? Momento più opportuno non si poteva cogliere: l'armata navale avea sciolto le vele verso l'America; i Paesi Bassi non si potevan sguernir di milizie; la Spagna era esausta di danaro e di uomini; esausti la Lombardia e il regno di Napoli: la vittoria non potea fallire. Se non che la difficoltà non consisteva tanto nel condurre a termine l'impresa, quanto nel cominciarla: quale ragione avrebbe mosso gli Italiani a stringersi con Carlo Emanuele, se non questa unica, di perdere nella disunione anche la propria libertà? Le considerazioni erano e vere e nobili; ma non intese da alcuno.

La guerra ricominciata finiva col trattato di Asti, e finiva con un grande ammaestramento: la conoscenza di quello che realmente valesse lo spaventoso colosso spagnuolo: « Già a costo del signor duca di Savoja è fatta l'esperienza di quello ch'ei vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo principe valoroso le vostre forze e vergognatevi del passato timore. » La liberazione d'Italia non era adunque impossibile, qualora vi fosse stata concordia.

Le *Filippiche* sono le più belle orazioni patriotiche della nostra letteratura; e benchè sian comparse in pieno seicento, non solamente non sono deturpate da macchie proprie di quell'età, ma nè pure intumidite da gonfiezze retoriche tanto comuni a questo genere letterario. Questo perchè la parola è scaldata dall'idea. La quale, a volte procede nella forma di un concitato ra-

ziocinio; a volte sobbalza impetuosa con empito lirico, quasi onda che precipita sonando e levando intorno intorno un nembo di spume; a volte si contorce nell'ironia o si contrae nel sarcasmo; a volte infine rompe sfrenata nell'invettiva. Fu chi tacciò le *Filippiche* di certo disordine, non avvertendo che in questo disordine sta appunto la loro ragion d'essere. Lo scrittore, commosso non arzigogola, non segue un filo preparato già a mente fredda; ma si abbandona tutto all'ispirazion del momento, e nuota in quel mondo fantastico, di cui il *fren dell'arte* segna i contorni. Non sono certo orazioni ciceroniane architettate secondo le perfette regole de' grammatici; sono sfoghi di un'anima appassionatamente libera che ora ragiona ora grida e nell'impotenza anche ride: non sono un esercizio di retorica, ma una viva opera d'arte.

Con le *Filippiche* assegno al Testi anche il *Discorso all'Italia,* che si legge nell'aggiunta della *Pietra del paragone politico* di Trajano Boccalini. Il libro fu pubblicato a Venezia nel 1615, due anni dopo la morte dell'autore, dallo Scaglia, come giustamente mi avverte il Belloni. Il discorso si muove in quell'ámbito di pensieri e imagini proprî delle *Filippiche* e delle *Ottave,* e mira a levar la benda dagli occhî degli Italiani illusi, svelando gli occulti intendimenti di quel cattolico Nembrot, che è il re di Spagna. Sotto pretesti di religione egli aveva suscitato in Francia una guerra civile non più vista; in realtà lavorava per aggiungere quel regno alla sua monar-

chia: quanto all'Italia, i suoi disegni apparivano ancor più manifesti. I due poteri, lo spirituale e il temporale, erano nelle sue mani: il re dominava così sul papa e sulla chiesa, come sui principi e sui popoli: agli ecclesiastici donava beneficî, agli altri croci e tosoni. Con siffatte vanità teneva in pace l'Italia e la tiranneggiava a sua posta. Ma se gli Italiani non si scuotevano a queste considerazioni, dovean ben muoversi per altri sentimenti; alla ragione supplisca l'affetto verso i figli, mandati a morire in terre lontane per la cupidigia di un tiranno. Il discorso è breve, ma serrato ed eloquente, e, nella fine, solenne come una canzone del Petrarca. Che sia del Testi provano il pensiero politico, che è quello delle *Filippiche* e delle *Ottave,* e lo stile: i raffronti che ho notato non lasciano dubbio.

Le *Filippiche* e il *Discorso,* dopo un'analisi spietata delle condizioni d'Italia sotto il dominio spagnuolo, incitano a scuotere il giogo obbrobrioso; le une in nome del sentimento patrio, l'altro del sentimento famigliare; il *Castigo esemplare* invece è una ritorsione dell'*Aviso de Parnaso* attribuito in que' dì a Francesco de Quevedo: uscì nel 1618 con lo pseudonimo, come già ho detto, di Fulvio Savojano.

Il Quevedo era un gentiluomo spagnuolo che avea cominciato la sua carriera letteraria nel 1609 con una traduzione delle odicine d'Anacreonte, dedicata a don Giron duca d'Ossuna. La dedica gli fruttò bene; perchè il duca, nominato vicerè di Sicilia e poi di Napoli, si ricordò

del poeta, e nel 1613 lo chiamò presso di sè. Da allora il Quevedo divenne il suo segretario e confidente. Pel suo signore ei si avventura in mille imprese: corre a Nizza per far scoppiare una congiura contro Carlo Emanuele; maneggia trattati segreti col papa; difende il governo dell'Ossuna a Madrid; detta poesie politiche e libelli; si occupa di lettere come di questioni finanziarie e di processi, di galanteria e di arte. Dopo la scoperta della congiura del Bedmar cadde in disgrazia e tornò in Ispagna.

Lo scopo del governatore di Milano era di annientare il duca di Piemonte; sogno del vicerè di Napoli, diventar padrone di tutto il Mediterraneo, rovinando i commerci di Venezia. Qualora tale politica avesse trionfato sarebbero scomparsi gli unici due Stati veramente indipendenti: l'Italia sarebbe divenuta una provincia della Spagna. Ma nel 1616 Venezia, dopo tanto nicchiare, dovendo difendersi contro gli Uscocchi e minacciata contemporaneamente dall'arciduca d'Austria e dagli Spagnuoli, s'era alfine alleata con il duca di Savoja. Questa lega, quantunque ispirata a particolari interessi, anzichè a un concetto di libertà nazionale, ruppe i disegni della corte di Madrid.

Nell'*Aviso de Parnaso,* il duca, Venezia e l'Italia erano raffigurati come miserabili ridotti all'estrema rovina e costretti a domandare l'elemosina alla Spagna; nel contro-avviso, che altro il *Castigo* non è, si infligge una meritata punizione a' tre finti personaggi, che si erano spacciati per il duca di Savoja, la repubblica veneta e la regina d'Italia

E la punizione è delle più terribili e accompagnata dagli scherni più volgari. Posti ciascuno sopra un asino e con in testa una corona di carta, vengono condotti per le piazze e le strade, nell'ora più frequentata e frustati con dugento staffilate. Cacciati poscia in prigione, sono condannati a rimaner affacciati a una grande inferriata di una finestra che guarda sulla piazza: sotto, frotte di monelli gridano tutto il santo giorno Maestà, Serenità, Altezza, e lanciano frutte marcie e fango e mille altre porcherie.

La satira non è oggettivamente serena, ma gonfia di passione e di acrimonia personale, giacchè donna Francisca che si faceva passare per regina d'Italia, è lo stesso poeta Francesco de Quevedo. Qui il Testi non ragiona più, ma si sfoga come meglio gli vien fatto; non punzecchia, flagella. Questa scrittura è piena di scorci potenti; il pensiero nazionale fieramente vivo; la lingua pregevole; lo stile a volte eloquente e diffuso, a volte serrato, come tutte le cose del Testi; una forte prosa politica insomma, immune di secentismo e non indegna di esser meditata da' giovani.

Il *Castigo* ebbe grande fortuna, nè si comprende perchè siansi ristampate le *Filippiche* e non il *Castigo,* che è la prosa più bella che sia fiorita dalla satira potitica del Boccalini. È d'uopo riconoscerlo: le *Filippiche* ebbero fama più perchè credute opera del Tassoni, che pel loro valore intrinseco.

Ho detto da principio che il Tassoni fu uomo nè più nè meno del suo tempo: la stessa cosa

dobbiam ripetere del Testi. Il quale, sebbene avesse avuta mirabile l'intuizione delle miserie d'Italia, e sentisse realmente quello che scriveva in tante prose e poesie, dopo un anno di esilio mandò una supplica al duca Alfonso, implorando perdono delle sue colpe politiche. Tale atto era una formalità necessaria di fronte al governatore di Milano, e non dettato da schietto pentimento; tanto è vero che il Testi lanciò ancora altri scritti contro gli Spagnuoli, a' quali si manteneva ostinatamente avverso fino al 1633. Poi... poi l'amore al proprio duca, che sperava sempre di riaver Ferrara, lo fece passare agli Spagnuoli: più tardi se ne pentiva e voleva tornar amico piuttosto a' Francesi; ma qui la fortuna lo colpì e gli tolse prima la libertà e poi la vita.

Trista età che tutto avvilì, tutto corruppe, questa del seicento; età di servaggio, nella quale la fierezza del carattere che fu tanto gagliarda ne' tempi delle agitate passioni di parte, era completamente scomparsa: anche questo era effetto della inerzia in cui vivevano gli Italiani; inerzia che si può ben paragonare alla morte. Nel 1618 si fece la pace tra Carlo Emanuele e la Spagna: dieci anni dopo, ancora per la speranza del Monferrato, il duca era alleato con gli Spagnuoli!

Nè Carlo Emanuele adunque, nè il Senato veneto, nè il Tassoni, nè altri concepì mai il disegno della liberazione d'Italia: quei principati o che stringano leghe fra loro o con le nazioni europee o combattano contro Francia o Spagna, non sono mai mossi da sentimento di nazionalità,

perchè legittimi reputano i possessi spagnuoli; ma da puntigli, da ambizione e da' proprî privati interessi.

Solo al Savojano balenò la visione dell' Italia fatta libera dal giogo tirannico, mercè la confederazione de' principi e il concorso degli uomini d'alto sentire. Ma perchè questo miraggio, anzi che nella coscienza collettiva, sfolgorò nell'anima di un unico individuo, scomparve fugace senza quasi lasciar traccia di sè nella storia: l' Italia giaceva inconscia nella sua torpida quiete, o, per usare l'espression del poeta, dormiva il suo sonno profondo. Quasi due secoli occorsero perchè si riscotesse. E aprendo allora primamente gli occhi trovò davanti ben altra figura: Vittorio Alfieri.

FILIPPICA PRIMA

E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri italiani, di essere non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a principi ed a cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano con gli artifici loro quasi tutti infestati di non meno empî che servili pensieri; empî e servili, dico: imperocchè l'accettar promesse di provvisioni e croci e titoli vani, per dovere ed arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria nazione, non si può scusar d'empietà; nè sono, cotesti, segni o fregi

d'onore, ma vili premî di servitù patteggiata (1). Tutte l'altre nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l' odio e le nimicizie che regnano fra loro per unirsi a difenderla contro gl' insulti stranieri; anzi i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l' amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, chè dopo aver perduto l'imperio abbiamo parimente perduto il viver politico; e, senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sì che se il Turco passasse (che Dio nol voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi. Così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione (2); e ci rallegriamo d' essere comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli, o principi, i quali col mal governo loro furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocchè il lor male già è convertito in natura, e sono

---

(1) Cfr. i seguenti versi del poemetto *Italia* alludenti al re di Spagna:

> Forse i titoli vani onde son piene
> Le mie città, l'ampie promesse in cui
> Fondano i forsennati ogni lor spéne
> Miei guiderdoni estima i premî suoi?
> Premî questi non son, son ben catene
> Ond'ei con le lusinghe insidia altrui.

(2) In una lettera F. T. scrive: « La dappocaggine ci ha incalliti nella servitù, e la troppo vile e troppo lunga tolleranza ci ha istupidito il senso della libertà. » V. il mio vol. pag. 35, nota 1.

sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo, ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell'esercito regio per venturieri, non s'accorgendo i miseri che tanto le minacce quanto le promesse che di là vengono, sono larve notturne che spariscono al tocco (1).

Fu veramente tempo che non erano tali, perciocchè Carlo Quinto alle minacce sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita; e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'amo invescato, ma non con l'amo vuoto (2). Dall'uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli Stati d'Italia; dall'altro, col regalare ed onorare la nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti; ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti e che quelle armi che solevano esser tremende agli altri sono ai popoli più soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare in occasione di tanto momento il signor duca di Savoja, che combatte per la riputazione dei principi d'Italia e per la comune libertà (3), per aderire a gente, che invece di ringraziarne del beneficio, non si degnerà neanco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, sic-

---

(1) Cfr. i versi del poemetto alludenti al duca di Savoja:

Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole,
E sì grande apparecchio svanir come
Larve notturne allo spuntar del sole.

(2) Cfr. i versi del poemetto:

Qual cauto uccellator che di poch'esca
Mostra far suole a quegli augei che invesca.

(3) Cfr. i versi della poesia a G. Panzetti (*Rime*, 1617):

l'alpino Eroe che il ferro impugna
E per la libertà d'Italia pugna.

come i principi tutti hanno lunghe le mani e pochissimo larghe, questi, che le ha lunghissime, è sforzato di averle tanto più strette quanto che le miniere dell'Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento milioni d'oro, il regno di Napoli disertato, e lo Stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe.

Discorrasi per tutti i presidî di S. M.; non troveremo soldato nè ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti; che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregi della più infame servitù? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta Italia o distruggendo lo Stato di un principe che combatte per noi?

Se anco dall'altra parte risguardiamo al timore, di che abbiam paura? Quella monarchia che già fu corpo tanto robusto, ora intisichita nell'ozio lungo d'Italia e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante che ha l'anima d'un pulcino (1); un lampo che abbaglia ma non ferisce (2); un gigante che ha le braccia attaccate con un filo; è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che nè a remi nè a vele si moveva. Spaventeremoci forse nel vedere che in sei mesi così gran re abbia messo insieme trentamila fanti e duemila cavalli? Non

(1) Cfr. con questo passo: « Chi dà tempo agli Spagnuoli dà loro modo di vincere, chè le complessioni gagliarde e robuste non mancano per lo più di febbri acute e violente, ma si fanno beffe dalle quartane e non soggiacciono all'etisie; e la furia d'aquilone può in un momento abbattere un colosso che la lentezza de' zefiri non moverebbe di luugo in molti secoli ». (Da una lettera di F. T. pubblicata da Elina Massano nell'opera già ricordata. In un'altra lettera il T. aveva scritto che « il morire di febbre ardente o di febbre etica è tutto un morire ».

(2) Cfr. i versi del poemetto.

È un tuon che fende l'aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì, ma non ferisce.

per certo; perchè sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo è stato l' ultimo sforzo della possanza sua, congiunto con l'ajuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell'Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più se non in capo a tre anni: onde, se l' Italia frattanto avrà cuore di mantener l' armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno questi milioni, che ora pare facciano tanto strepito; presto darà luogo questo torrente (1); e quegli avventurieri, che ora corrono ad arricchirsi, presto col bastoncello per arme ed a piedi, senza scarpe, ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

Ben sento che m'è detto all'orecchio che il signor duca di Savoja non può a lungo durarla contro un re così grande senza l'ajuto di Francia, e che quell' ajuto non può sperare, parte per la fanciullezza del re e parte per la poca buona volontà e inclinazione della regina verso la casa e persona sua; che se e' voleva tentar la fortuna, doveva da principio tentarla, quando aveva l'esercito in pronto, e che forze spagnuole non erano ancora unite; ed imitar Marcello e non Fabio Massimo, e sopra tutto valersi del consiglio che Annibale diede ad Antioco per non consumare i suoi popoli.

Io risponderò a tutti questi punti, che da tutti vengono giudicati essenziali, cominciando per or-

---

(1) Più innanzi riprende l'imagine del torrente scrivendo: « Abbiamo di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerà quanto prima. » Ora cfr. codesti passi coi versi del poemetto:

Tu varcherai questo sì gonfio pieno
Fiume, che te con l'arme inondar crede:

l'imagine diede poi luogo alla poesia allegorica del *ruscelletto*, di cui disse:

E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

dine (1). E prima, che questo principe non la possa da sè solo durare contro un re sì grande, forse non è bugia; dico forse, perchè la grandezza e picciolezza degli Stati alle volte si misura dai confini, alle volte dalla persona del principe; ma che assolutamente non la possa durare senza l'ajuto de' Francesi, non lo stimo già certo, potendo egli essere ajutato da principi italiani e germani, che sarebbono anco men sospetti forse all'Italia e men pericolosi per lui.

Che i principi italiani, parlo de' grandi, debbano ajutarlo, la causa comune, di levarsi ormai dopo tanti anni questa peste d'attorno, parla da se medesima senza che io dica più; che possano farlo senza timore, la scuola dell'esperienza, che insegna dottrina vera, chiaro il dimostra. Imperocchè se, contra il maggior sforzo che possa fare una monarchia sì grande, già tanti mesi questo principe da sè solo non pur resiste, ma il signor governatore di Milano, che gli diede tempo sei giorni soli a disporre delle cose sue, per divorarselo poi subito a guisa di Polifemo (2), l'ha trovato così duro da rodere, che per due volte che l'ha addentato vi ha lasciato le zanne; che sarà poi, s'egli avrà l'ajuto di qualche Stato maggiore del suo?

Stiensi pure i signori Francesi sedendo, e mirando (3) che gli Spagnuoli loro confederati (cosa

---

(1) Cfr. il *Parere del conte Testi intorno la protezione spagnuola*, dove si procede nell'istesso modo (in appendice al volume della Massano).

(2) Anche al duca Francesco d'Este nel suddetto *Parere* diceva: « Chi potrà mai dubitare che un principe della qualità di V. A. possa essere assorto così alla prima ed inghiottito? »

(3) Nelle famose quartine a Carlo Emanuele non molto diversamente è scritto:

E mirando le guerre a sè vicine
Segga ozioso in fra le mense il franco.

Nel poemetto non diversamente scrive del governatore spagnuolo:

ch'egli in oziosa e lenta pace
Fra suoni e canti spensierato segga.

inaudita!) levino il Piemonte al signor duca di Savoja, principe del sangue loro, e che a loro medesimi fabbrichino fortezze su gli occhi per escludergli affatto dalla speranza della ricuperazione di Milano; chè quell'armi che bastarono contra di loro a cacciar Carlo d'Italia, basteranno anco senza di loro a cacciarne Filippo; imperocchè nella nascita di questo principe glorioso d'Italia sposò la sua fortuna col valore di lui, prevedendo che ne doveva nascer la sua felicità.

Quanto al secondo punto, di non aver il signor duca di Savoja portata la guerra intimatagli negli Stati del re per risparmio de' suoi e per prevenire il nemico mal provveduto come era il parer comune, le azioni degli uomini grandi non sogliono regolarsi dal comune volere, come i movimenti dei pianeti non si regolano da quello dell' universo. Potrebbonsi dire molte cose; ma de' pensieri de' principi non si può mai discorrere con esattezza di verità, perciocchè, a guisa del mare, l'occhio non ne vede mai tanta parte, che l'occulta non sia di gran lunga maggiore.

Nemmeno è da prestar fede a quello che essi medesimi dicono, poichè le parole che in altri servono per manifestare i pensieri, servono ne' principi per occultarli. Ma se è lecito andar col discorso investigando i disegni di quel magnanimo duca, tutto è stato per dar fondamento indubitabile di giustizia alla causa sua. Imperocchè avendo egli nella calma di questa lunga pace, che ne ha snervati ed effeminati tutti (1), esposto i suoi generosi pensieri, a guisa di alcione che nella calma del mare nidifica e figlia, ed essendo ciò stato dagli uomini dappoco e dati al-

(1) In una lettera scriveva: « La dappocaggine ci ha incalliti nella servitù, e la troppo lunga tolleranza ci ha istupidito il senso della libertà. » Questo del resto è pensiero che torna in tutte le cose del Testi; il poemetto anzi fu scritto per istigare il duca di Savoja a non accettare le proposte di pace.

l'ozio interpretato in sinistro senso, perchè i primi motivi furono fatti con un principe italiano, ricco di parentele e di dipendenze; nella seconda mossa ha voluto che il mondo resti disingannato dell'animo suo e di quello dei signori spagnuoli, che s'intromettono negli altrui maneggi e litigi, non per zelo di carità nè per util nostro, ma per loro vantaggio, e corrono al fiume intorbidato a metter le reti (1).

Ha lite il signor duca di Savoja con quel di Mantova sopra alcune terre del Monferrato; nè potendo dalla mano sinistra della Giustizia dove ella tiene le bilance ottener che siano pesate le sue ragioni, ricorre alla destra, dove ella tiene la spada; e s'impadronisce delle piazze pretese.

Ognuno stava aspettando che in tale occasione il re cattolico, arbitro delle cose d'Italia, favorisse la causa del suo cognato e de' suoi nipoti; e tanto maggiormente, che il signor duca di Mantova, oltre l'esser nipote della regina di Francia e protettor di quel regno, era anco peraltro poco confidente della Corona di Spagna: nondimeno S. M. comanda che subito si restituiscano quelle piazze, e non vuole che il principe di Piemonte suo nipote, che a posta era passato in Ispagna, gli comparisca avanti finchè non sieno restituite. Promette però che subito dopo la restituzione si vedranno le ragioni delle parti, ed ordina frattanto al signor duca di Mantova che consegni alla madre la principessa Maria, prima origine de' passati accidenti, con alcune altre condizioni.

---

(1) Cfr. la stanza del poemetto:

Nè creder già ch'or da pietà sospinto
Sì numeroso esercito raccolga,
E contro un duce a lui di sangue avvinto
Per la difesa altrui l'arme rivolga;
Ma perchè stanco il vincitor e'l vinto,
Ei sol de la vittoria i frutti colga,
Come sagace pescator che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.

Compiace al re il signor duca di Savoja, confidato nelle ragioni sue e nella giustizia di S. M. Ma poichè la parte ricusa di compiacerlo, mantiene le frontiere del suo Stato provvedute di genti e d'armi per tutto quello che possa occorrere, e tanto più che nella Francia si sentiron bollire freschi rumori. Il re dall'altra parte non solamente non astrigne il signor duca di Mantova ad ubbidire nè fa vedere le ragioni delle parti, ma si volta al cognato, che disarmi e fa intimargli dal signor governatore di Milano guerra mortale se in termine di sei giorni non obbedisce. E dove s'intese mai che i principi che hanno guerra co' vicini non possano tenere le loro frontiere armate?

Forse aveva esercito il signor duca di Savoja da poterne temere il re o da ingelosirne lo Stato di Milano? Ma fingiamo qualche pretesto: che ragione ha egli il re di Spagna sopra il duca di Savoja da comandargli come a suo suddito che disarmi a sua voglia? Quando il re suo padre gli diede la figliuola per moglie, disegnò forse di farlo in un medesimo tempo suo genero e suo vassallo? o pure s' imaginò di farlo suo suddito con assegnargli quella dote infelice di Napoli, che non si paga mai? So che gli Spagnuoli vanno dicendo che il signor duca di Savoja ha aggrandita la fortuna di casa sua con l' entrata reale; ma io non so che egli goda pur un quattrino del re, se le vane e favolose promesse non sono entrate; so bene che per sua cagione ha perduto una parte della Savoja, essendo stato escluso da tutte le paci e da tutte le convenzioni, comunque vergognose, fatte con la corona di Francia e che l' avrebbe anco perduta tutta, se non fosse stata l' intercessione di papa Clemente VIII, non essendo mai comparso l'ajuto di Spagna, o, per dir meglio, il soccorso di Pisa, se non dopo che egli ebbe perduto ogni cosa di là dei monti: e queste

sono le ragioni d'imperio che ha Spagna sopra Savoja come suo dipendente e beneficiato!

Principi italiani, questo è punto che tocca a tutti; nè può dissimularsi. Il signor governatore di Milano, dopo aver comandato alla repubblica di Lucca, comandò al signor duca di Modena, e fu ubbidito; ora mette un piede più in su, e vuol comandare al signor duca di Savoja e levargli lo Stato se egli non ubbidisce; e se questa gli va colpita, non credano la republica di Venezia e la Chiesa, che la superbia spagnuola non voglia passare anche più oltre.

Ma ritorniamo al filo. Il signor duca di Savoja finora non ha ubbidito nè finora ha voluto mostrare di avere il re per nemico. All'annunzio del governatore di Milano, si preparò imaginandosi che quel signore, o fosse mal affetto verso di lui o avesse desiderio di maneggiar le paghe di un esercito armato; ma non seppe imaginarsi che un re giusto e di tanta pietà potesse aver intenzione di levar lo Stato al marito ed a' figliuoli d'una sua sorella, per far piacere alla reina ed al protettore di Francia: chè se per nuova ragione di vassallaggio s'ha da levar lo Stato a tutti quei principi d'Italia che non vogliono ubbidire a' comandamenti del signor governatore di Milano, toccava al signor duca di Mantova ad essere il primo, che il primo era stato a disubbidire.

Preparossi adunque il signor duca di Savoja contra il governator di Milano, e non contra il re; e fu armato prima che egli fosse vestito; venne con l'esercito a' suoi confini; potè correre e saccheggiare le terre del re e pigliare Novara e mettere in compromesso lo Stato di Lombardia; nondimeno nol fece, e si scordò d'ogni suo vantaggio, per non iscordarsi della sua solita riverenza verso la persona del re e per non essere il primo a mancar di fede; anzi dopo che

il signor governatore con l'esercito nemico venne egli ancora a' confini e cominciò con manifesta ingiustizia a fabbricare un forte sotto Vercelli, nè anco si mosse, sperando pure che il re dovesse intendere i suoi aggravî, e conoscer la sua fede e pentirsi. Ora sono aperti i recessi e i nascondigli dell'animo reale; nè occorre più stare in dubbio.

Troppo bene s'intende ch'ei favella losco, accennando alla pace d'Italia e mirando a levar di mezzo quel principe che ha messo mano alla spada per la sua libertà. I meriti non trovano grazia appresso gli uomini, come appresso Dio.

La presa di Oneglia, i tradimenti scoperti in Asti ed in Vercelli, e la mossa del governatore di Milano dopo aver fatto il forte, sono interpreti veri di quello che si pretende.

E se gli riesce d'occupare il Piemonte, d'impadronirsi delle porte d'Italia e di circondarne per tutto, principi e cavalieri italiani, ritorno a voi, che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuotere le gabelle, nel mutar gli ufficiali, nell'amministrar la giustizia, ecc., percioccbè queste cose le hanno ancora i signori napolitani; ma consiste nel poter comandare e non ubbidire (1). Tolto questo principe di mezzo, che solo s'attraversa a' disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che come poledro addentato dal lupo s'è fatto più coraggioso dopo i travagli della sua gioventù; in che vogliamo più confidare? Lo Stato della Chiesa sbandato e senza armi ha sopra il regno di Na-

(1) Nel già citato *Parere* il Testi dice al suo duce: « La dichiarazione di principe del sangue e il titolo d'altezza non sono cose considerabili. Gli onori che porta seco il governo di Portogallo sono apparenze e speziosità; ma in essenza egli è una bella cosa l'essere duca di Modena libero e indipendente, che comanda e non è comandato, che insegna e non impara d'ubbidire. »

poli armato che lo domina a cavaliere: la Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello e lo sprone della Sardegna per fianco: Lucca è pronta a servire, non che ad ubbidire. Genova per li suoi interessi è più spagnuola che italiana, e più soggetta al re che le terre del re. Gli signori duchi di Parma, Modena e Urbino non solamente sono dipendenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano: di maniera che non ci resta se non la sola republica di Venezia, la quale col Turco da un lato e con gli Spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta. Qui non si tratta di far lega contro il Turco in favore degli Ungheri e de' Tedeschi, più amici del Turco che nostri; ma si tratta del nostro proprio interesse: nè ci sgomenti il vedere questo principe abbandonato e di forze inferiori combattere in casa sua; chè non sarà abbandonato, se non l'abbandoniamo noi; non sarà inferiore di forze se accoppieremo l'armi nostre col suo valore; e dove ora fa la guerra difensiva per suo vantaggio, la cambierà in offensiva per nostra gloria. Ma che dico io di guerra! Chè non sì tosto risplenderà un picciol lume d'ajuto a questo principe bellicoso, che subito le vesciche spagnuole piene di vento si sgonfieranno, e saranno essi i primi a calar le vele e chieder la pace e accettarla con qualsivoglia disavvantaggiosa condizione; perciocchè quell'imperio fondato dalla fortuna col mezzo di molte eredità accumulate insieme ed accresciuto dall'armi dell'imperatore Carlo V, or si mantiene con la dissimulazione delle vergogne, conforme a quel detto di Seneca: *Dissimulatio contumeliarum est ingens instrumentum ad tutelam regni.* I punti d'onore e di reputazione, che sogliono premere gli altri principi, sono da loro stimati vanità di cervelli balzani; e pur che a

loro non si levi il dominio, facciano i Francesi, i Fiamminghi e gl'Italiani le capitolazioni e gli accordi a lor modo. Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi: non durano insomma in Italia perchè sieno migliori de' Francesi, ma perchè sanno meglio occultare le loro passioni ed i disegni loro: pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri per avere piede negli altrui Stati; avari e rapaci, se il suddito è ricco; insolenti, s'egli è povero; insaziabili in guisa, che non basta loro nè l' Oriente, nè l'Occidente (1); infestano e sconvolgono tutta la terra, cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro superbia con l'umiltà: le rapine chiamano proveccio; la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie dicono di averle tranquillate e pacificate (2). Però se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa catoblepa, che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i Napolitani e i Lombardi gli strazî e le gravezze che patiscono sotto a' ministri regi; straneggiati e taglieggiati ogni giorno dall'insaziabile ingordigia

(1) Cfr. il passo d'una lettera già da mo ripubblicata: « Il francese è insopportabile per l'insolenza; lo spagnuolo intollerabile per la sua superbia; l'uno e l'altro rapacissimo, se ben questi ruba con apparente modestia, dove quegli ladroneggia con violenza scoperta. »

(2) Nel poemetto l' *Italia* lamenta di se stessa:

E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m'hanno i tempi e le citta spogliato.

della soldatesca spagnuola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì acerbo, da sì crudel servizio si sbrigheranno: facciamo noi cuore mentre abbiamo l'occasione in pronto; noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, perciocchè abbiamo di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerà quanto prima.

Questo è stato l'ultimo sforzo della potenza spagnuola per atterrire l'Italia ed inghiottirsi un principe contumace, che al primo saggio è riuscito aspro di sorta, che per molti anni se ne sentirà il signor governatore di Milano inaspriti i denti. Nè già abbiamo da temere di nuovi eserciti, di nuovi capitani; perciocchè quivi tutto è raccolto il fiore della milizia reale, e indarno di Spagna s'aspettano più soldati, più capitani, essendo restate quelle provincie, dopo la cacciata dei Moreschi, non solamente senza soldati, ma anche senza abitatori (1). Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi, e questa provincia ha più anni, più soldati che alcun'altra al mondo: se abbiamo cacciato i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Longobardi, i Saraceni, i Greci, i Tedeschi e i Francesi, perchè non cacceremo ancora gli Spagnuoli? (2).

Meschino ed infelice è colui che si reputa tale: se ci mettiamo in cuore di non voler essere più

---

(1) Cfr. i versi del poemetto:

> Di Partenope bella omai distrutta
> E la spiaggia sì fertile e felice;
> Vuota d'abitatori è Spagna tutta.

(2) Non diversamente nel poemetto:

> E se rompendo alfin dal più straniero
> Angolo de la terra e più remoto,
> Per levarmi di man lo scettro altero
> Ora il Vandalo armossi ed ora il Goto,
> Non fu però mai degnassi impero
> Lungo tempo soffrir barbaro e ignoto,
> Anzi, qual palma nobile, indefessa
> Mi sollevai più nel vedermi oppressa.

soggetti a' popoli stranieri e di volerci eleggere i principi del nostro sangue nati ed allevati con i costumi nostri d'Italia, tutta Europa insieme, non che tutta la Spagna, non ci farà violenza. È vero che vi è quell'antica difficoltà di congiugnere il volere di tanti principi in uno; ma io ricorderò loro l'apologo di Menennio Agrippa, e con questo finisco, cioè: Che tutti sono membri d'un medesimo corpo, che è l'Italia; e che se si ritireranno dalla causa comune per li rispetti privati, interverrà loro come a' membri del corpo umano quando tutti s'appartarono dal servizio del ventre, per vana pretensione di precedenza.

FILIPPICA SECONDA[1]

Or che diranno i politici di Roma? quelli che vogliono combattere in isteccato per le fazioni di Francia e Spagna, e che scommettevano poco dianzi che il duca di Savoja, assaltato dall'una, abbandonato dall'altra parte, si rimarrebbe in pochi giorni in farsetto? Eccolo in capo di cinque mesi con tutti li suoi membri, sano, bello e vestito, e non gli ha la scutica magistrale dell'orgoglio spagnuolo fatto mettere giù l'armi; nè meno ha potuto la confusione de' principi italiani, che il suo valore non apparisca come la luce in mezzo al caos. Bene è stata meraviglia de' signori genovesi, per altro così prudenti ed accorti, che nel successo d'Oneglia per interessi privati abbandonassero il pubblico dando adito e luogo all'armata spagnuola d'occupare in mezzo allo Stato loro una terra di quel principe e negando il passo a lui da poterla soccorrere, quasi che fosse loro vantaggio il cambio del vicinato, o pure si credessero che il re fosse in breve per signoreggiare tutta Italia e dovessero eglino essere i primi a guadagnarsi la sua grazia con dargli in preda una terra aperta d'un principe loro amico e vicino. Tanti disegni vani, tanti rumori d'anni, tanti fracassi d'eserciti, tanti strepiti di milioni, tante galee sul mare, tanti terzi

di Spagna e d'Italia, tanti capitani famosi, tante minacce del governatore di Milano; che magnanime, che memorande prove hanno finalmente lasciato alle storie moderne, alla posterità? Il maggior re del mondo, che stende i suoi confini da un polo all'altro, assalta un principe italiano, abbandonato da tutti e circondato dalle sue forze, che non solamente non si guarda da lui, ma che rimette le sue ragioni in lui; e l'assalta per mare e per terra in tempo che gli giungono sette milioni dall'Indie e che si trova pronta un'armata di cento vele, col maggior sforzo che possa fare il suo imperio; e nol trangugia vivo? (1).

Principi e cavalieri italiani, e questi sono i miracoli e le forze di Spagna? Non sono miracoli come voi li tenete; e che credete che sia la Spagna per vostra fe'? Una qualche provincia forse del paradiso terrestre o l'emisfero d'un altro mondo più grande e più bello? La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in più regni, grande ben tre volte più che l'Italia: dissi ben tre volte; ma non si sgomenti alcuno per questo, che forse la Moscovia è altrettanto, nè perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciare dove ella si divide dalla Gallia Narbonese, fino

(1) Cfr. il seguente passo che tolgo dalla dedica al duca delle *Rime* del 1617: « Veramente si può dire senza stupore che 'l maggior re del mondo le sia venuto due volte sopra con due i maggiori eserciti ch'egli facesse mai nè contra i Turchi, nè contra i Mori di Africa, condotti da due i maggiori capitani che fossero nel suo imperio usciti dalle più bellicose nazioni di tutta Europa. Spagnuoli, Italiani e Alemanni; scelti la maggior parte di veterani indurati nelle guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie; spalleggiati dagli ajuti e dall'intelligenza di poco meno che tutti i principi d'Italia: mantenuti co' tesori dell'Indie nell'abbondanza di Lombardia; inanimiti dalle ribellioni e da' trattati occulti da' più intimi di V. A.; e che due volte così grandi apparecchi, così tremendi sforzi siano stati come nebbia di tramontana dissipati. Ma contro V. A. non han potuto nè grandezza d'imperio, nè valore di capitani, nè numero, nè qualità di soldati, nè macchine militari, nè ajuti esterni, nè guerre più che civili, nè stratagemmi, nè tesori, nè... che tutte l'arti, tutte le prove de' suoi nemici sono cadute invano. »

agli ultimi confini della terraferma e di San Giacomo in Compostella, ha cinquantadue città quanto al nome; ma quanto agli effetti non sono neanche trenta, essendovene di quelle che arrivano appena a duecento fuochi. I regni suoi, parte sono sterili e deserti, come quelli d'Aragona e di Gallizia; parte orridi ed alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di poche città, come Valenza e Granata; e parte d'una sola, come Cordova e Giaen: bellissime campagne di arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico selvatico; bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata; bellissime montagne di nudi e spezzati sassi; bellissimi colli, dove non è filo d'erba, nè stilla di acqua; bellissime serre di capanne e di grotte e di stalle per animali; bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata (1). Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi di pascersi di pane cotto al sole e di cipolle e radici e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera da pecorajo, vengono a fare il duca nelle nostre città, ed a mettere paura, non perchè sieno bravi, ma perchè

---

(1) Simile descrizione della Spagna si legge in una lettera del Testi già da me riportata. Del resto il passo della *Filippica* richiama questo del poemetto:

Giace tra la nevosa alta Pirene
E tra il vasto Ocean terra infeconda
. . . .
Grand'ella è sì, ma tanto alpestre e dura
Che l'Erimaspe in paragon vi perde:
Sterili i campi sono, e la natura
Ciò ch'altrove dispensa ivi disperde.
Colà non giunge april, nè s'assicura
Quei deserti giammai vestir di verde;
E i monti di spezzati ignudi sassi
Stancano gli occhi altrui non men che i sassi.

non avendo mai provati gli agi della vita, non curano di perderla a stento: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pusillanimi incontro al ferro. Queste sono le tremende forze di Spagna, dove bisogna un regno per fare una compagnia di soldati a piedi. E questi sono quelli che spaventano l'Italia, e che poco dianzi volevano inghiottirsi Asti e Vercelli, pigliare il signor duca di Savoja e, legato in un sacco, mandarlo al re! Or si sono pentiti, e trattano pace: e perchè? Forse quel principe aveva in suo ajuto i Francesi? Non per certo, chè i Francesi per ben altro fanno i politici: ma in questa occasione hanno mostrato di saperne poco, lasciando venire lo sforzo d'un re sì grande addosso a un principe loro vicino e confederato e del sangue reale di Francia per discendenza materna, senza dare un minimo segno di voler ajutare nè lui, nè le proprie ragioni, mentre vedevano gli Spagnuoli fabbricare un forte non contra lui, che nello Stato di Milano non ha interesse, ma contra l'armi e le pretensioni della Corona di Francia. Ben ne comparvero molti l'anno passato quando si faceva guerra contro il signor duca di Mantova, perchè corsero al sacco delle terre del Monferrato, non riguardando che elle fossero d'un nipote della regina loro e di un principe di fazione francese.

Ma quest'anno che il signor duca di Savoja aveva più duro incontro, e che, guardando le sue frontiere, non apriva le porte al bottino, alle rapine, a' sacrilegi, alli stupri ed all'altre scelleratezze (1) che son sempre state il fondamento

---

(1) Quello che qui si dice de' Francesi, nel poemetto si attribuisce agli Spagnuoli:

> Da regione sì inospita e sì fiera,
> Per satollar la non mai sazia fame
> Del sangue mio, scese la gente ibera
> Pronta a furti, a rapine, a frodi, a trame.

delle guerre de' Francesi in Italia, essi non sono comparsi; e se pur alcuni pochi ne sono comparsi, subito hanno dato luogo, chè si sono avveduti che questo era un esercito di soldati, non di ladroni. Benissimo l'intesero a fuggirsi; e meglio avrebbero fatto a non comparire, poscia che quindi li signori spagnuoli presero occasione di andare disseminando per le città di Lombardia, che il campo del signor duca di Savoja era pieno di eretici francesi, che avrebbero infettato tutta Italia; ma particolarmente procurarono di far ciò credere nella Corte di Roma, per mettere in odio quel principe agli Italiani medesimi, e farlo sospetto al papa. Ma piacesse a Dio che nel campo spagnuolo non fossero più maomettani di quello che siano eretici nel savojardo, chè agevolmente sarebbe la salute di molti. Non saranno già per questo gl'Italiani tanto sciocchi o tanto maligni, che desiderino la ruina di un principe della loro nazione, che combatte per la giustizia, acciocchè superbissimi ed insolentissimi barbari abbiano ad occupargli lo Stato e calpestare con maggior fasto la nobiltà italiana. E se pure alcuni di essi hanno dato qualche segno di così mal talento, non ha permesso la giustizia del cielo che ne godano; ma gli ha puniti, come già fece i Branchidi che tradirono la Grecia nel passaggio di Serse, facendoli essere i primi a perdere le terre loro.

Ma ritorniamo a quei satrapi della dottrina politica, che avevano per disperate le cose di quel principe, come se egli fosse una formica che guerreggiasse con un leone. Sempre i più dotti sono i più pusillanimi; e come essi mancano di generosità, così non la considerano in altrui, ma misurano il vantaggio con l'occhio, mirando chi ha maggior busto o più mani o più piedi. Quando Alessandro passò con l'esercito in Asia, gli Ateniesi (che allora facevano i saputi della Grecia)

l'ebbero per ispedito, parendo loro il granchio Lerneo che andasse a mordere i piedi ad Ercole. È vero che il signor duca di Savoja è inferiore al re di Spagna di forze; e similmente è vero che nelle guerre domina assai la fortuna e che egli non è il più fortunato capitano del mondo; nondimeno dove mancano le forze del suo Stato supplisce il valore della sua persona; e l'esperienza e prudenza sua ne' maneggi di guerra, contrapesano i mancamenti della fortuna. Se egli avesse avuto forze maggiori, gli Spagnuoli non avrebbero tentato di strapazzarlo e di trattarlo da suddito; e se egli avesse avuto miglior fortuna avrebbe in questo suo bisogno trovato ajuti sicuri e pronti nè sarebbe stato necessitato a far guerra defensiva nel suo Stato, ma l'avrebbe portata in casa del nemico con altro terrore, che il signor governatore di Milano non l'ha portata in casa di lui. Perciocchè lo Stato di Milano non è tanto grande, nè sul principio della guerra si trovava provveduto in maniera, che, trattandosi con giuste forze di liberar que' popoli dalla soggezione di gente straniera (che nel lungo e pacifico dominio è divenuta insopportabile) non si avesse potuto effettuare senza tema che i Francesi in quella inabile età del re loro levasser la preda di mano. E tanto maggiormente, che non dirò i Milanesi, nobili e generosi di spirito ed avvezzi alla signoria de' principi loro naturali e dell'istessa città, ma non è al mondo nessuna nazione tanto barbara, che a lungo andare possa soffrire d'essere dominata da persone straniere. E se consideriamo le tante nazioni che hanno avuto dominio in Italia, ritroveremo che niuna v'è stata dominatora lungamente. Dominarono lungamente i Romani le nazioni straniere, perchè da Roma mandavano colonie nelle provincie soggette, e dalle provincie chiamavano i

nobili a Roma, facendoli cavalieri e senatori, e davano la cittadinanza romana alle città principali, di maniera che divenivano in breve tutti romani.

Il turco mantiene anch'egli lungamente le provincie acquistate, ma disertandole, levando l'armi e le ricchezze ad ognuno, scegliendo i figli più spiritosi per la sua milizia, ed uccidendo la nobiltà. Ma gli Spagnuoli non usano la maniera turchesca per essere troppo barbara nè la romana per esser troppo civile. Un tempo hanno tenuto un partito di mezzo, che acquistava loro benevolenza e dava speranza ad ognuno: cioè di stipendiare tutti gli uomini di valore italiani, che per tali venivano proposti e descritti al re. Ora gli stipendî sono mancati, la superbia è cresciuta; e cominciano a prorompere i vizî, che prima cacciarono i Longobardi, poscia i Francesi d'Italia. L'offese estinguono la memoria de' beneficî e tanto più quando si viene in cognizione, che erano fatti non per carità, ma per interesse. Hanno divulgato scritture, nelle quali tassano di ingrato il signor duca di Savoja: e ingrato di che? Forse per non aver voluto esser trattato da suddito, nè ubbidire a' loro comandamenti? Ovvero per avergli egli dato per moglie una delle sorelle del loro re? E a chi la potevano dare senza dote, se non a lui? Senza dote, dico: poichè quell'infelice assegnamento di Napoli, non pure quanto alla sorte principale, ma quanto ai frutti ancora, è riuscito come l'altre loro promesse una cosa invisibile; dove l'altra sorella ha avuto in dote vera e reale tutti gli Stati di Fiandra con eserciti armati e pagati. Ha bene avuto il signor duca l'aggravio molti anni d'intollerabile spesa, che gl'introdusse in casa quella principessa come figliuola d'un re sì grande; ma non ha mai avuto all'incontro quel sollevamento

di dote che si costuma per ciò; anzi per questa parentela è stato forzato di gravare i suoi popoli per supplire alle spese grandi ed ha perduto l'occasione di ricuperare la città di Ginevra; chè, se imparentato con Francia, quella corona non solamente non avrebbe difesi i Ginevrini, ma avrebbe favorito ed ajutato lui. Chè non sono tanto semplici i Francesi, che non conoscano quel parentado non fu fatto per onorare la casa di Savoja, ma per far argine del suo Stato a quel di Milano contro i loro torrenti. Forse lo tassano d'ingrato perchè gli abbiano dato il tosone? Eccolo restituito. Gli animi grandi, che a sè medesimi fanno teatro d'onore, non apprezzano così fatte apparenze esterne: e potrà sempre dare più reputazione il signor duca di Savoja all'insegne del duca di Borgogna, che non potranno esse a lui. Forse vorranno rimproverargli di avergli fatto cambiare la Bressa del marchesato di Saluzzo? Tirino i conti dell'utile e del danno, e vedranno quanto a lui sia resultato in pregiudizio il loro interesse e l'averlo escluso dalla pace col re di Francia. Ma veggo che m'additano i figliuoli suoi, provveduti di larghissime entrate e speranze sonniali. Il principe Tommaso non ha finora un quattrino dal re: al principe Maurizio, quando fu fatto cardinale dal papa, fu dato ad intendere che il re gli avrebbe assegnato centomila scudi l'anno di pensione de' beni ecclesiastici.

Cominci a spendergli! (1). E pure il re non dava nulla del suo. Il principe maggiore ebbe quella commenda di Portogallo, che se il re non la dava

---

(1) Queste considerazioni sulla vanità delle promesse spagnuole ricordava anche dopo il 1630 al duca di Modena, consigliandolo a non lasciarsi abbagliare perchè « gli assegnamenti e le situazioni riusciranno fallaci com'altre volte s'è veduto e come presentemente si pratica ».

a lui, che è suo nepote, l'avrebbe data a qualche suo cortigiano; ma che ne gode egli? Possono giurare i suoi servitori più intimi di non averne mai veduto comparire un reale in Turino, e che per due volte che egli è stato in Ispagna, sempre il signor duca gli ha rimesso d'Italia tutta la spesa. Del principe Filiberto non dico altro, se non che, per godere la sua Castiglia, gli è convenuto emanciparsi dal padre ed andarsi a sequestrare nella corte di Spagna per ostaggio del re; e con tutto ciò il padre gli rimette ogni anno più di ventimila ducati del suo.

Queste sono le ricchezze, questi gli onori e queste le grandezze acquistate dalla Corona di Spagna, che ora lo rendono ingrato e chiamano le armi regie contra di lui in difesa del protettore della Francia. Ma favelliamo ormai della pace, giacchè la pace si ha per conclusa.

Io dissi altrove, che non sì tosto risplenderebbe un picciol lume d'ajuto a questo magnanimo principe, che l'orgoglio spagnuolo darebbe luogo e calerebbe le vele; chè questa è la proprietà dei superbi: di essere insolentissimi ne' successi felici e timidissimi ne' pericoli. Ma veramente nel giudicare m'abbagliai, non essendo stato l'ajuto d'alcuno, che abbia fatto accordare i capitoli della pace, ma il valor solo del duca di Savoja e de' suoi capitani e soldati. Si era dato a credere al signor governatore di Milano di andare a svernare l'esercito nel Piemonte, d'accamparsi sotto Asti, d'espugnarlo in tre giorni e d'arricchire i soldati di quella preda; ed intendendo che il signor duca di Savoja fabbricava un ponte sopra il Tanaro per soccorso delle sue terre da quella parte, subito partitosi dalla rocca d'Arezzo, dove era alloggiato, andò con tutto il campo a trovarlo per impedirlo. Aveva il signor duca di Savoja, per guardia di quelli che facevano il

ponte, messo alla ripa del fiume l'artiglierie da campagna, ed una gran banda di moschettieri: i quali avendo lasciato appressare il nemico a colpo sicuro, non così tosto cominciarono a tempestarlo, che quei famosi domatori del Piemonte si misero prima in tanto scompiglio e dopo in tanta fuga, che alla sbandata andarono correndo sino a San Bartolomeo, lontano due miglia. Fu la paura maggiore del danno, perchè ne restarono morti poco più di dugento, e trecento feriti. Ma se il signor duca aveva finito il ponte o poteva passare a guazzo con la cavalleria, come tentò di fare, infelice quel campo! Non aveva ancora provato il signor governatore di Milano che fosse l'andare ad assaltare in casa sua un principe bellicoso ed armato, e forse s'imaginava che i medesimi successi che gli erano andati felici in fabbricare il forte a Novara, dovessero accompagnarlo in Piemonte. Nel mar tranquillo ognuno sa fare il nocchiero; ma la confidenza soverchia di se medesimo partorisce di questi effetti. Il fuoco puro è quello che splende, non quello che è circondato di fumo: così intervenne a Darío quando andò a guerreggiare con gli Sciti, non avendo mai trovato incontro, finchè non giunse alle sepolture de' padri loro, dove si fece giornata, e fu rotto e cacciato con ignominia. Questo è stato il vero fondamento della pace che ora s'aspetta. Non passavano mai i capitoli, se li signori spagnuoli non rimanevano chiariti nel primo incontro. Il giorno di Santa Barbara avrà accomodata la pace, chè in tal giorno segnò la fuga e la rotta su le venti ore: dopo il qual successo non si parlò più d'assediare Asti, massimamente quando s'intese che egli era guardato da dodicimila fanti; anzi parve molto sicuro partito al signor governatore di ritirar subito l'esercito verso Milano, accettar i capitoli della pace e mandarli al re che gli confermasse.

Nè si creda alcuno che tali capitoli sieno in alcuna parte avvantaggiosi più a Spagna che a Savoja, perciocchè vanno attorno e si leggono per tutto; e può vedersi che come quel principe ha voluto salvare la riputazione della persona sua, così ha voluto ancora salvare gl' interessi della sua casa; e i capitoli della pace contengono quel medesimo che contenevano le sue domande e le sue pretensioni innanzi la guerra. Termineranno si le differenze ch'egli ha col signor duca di Mantova dentro a sei mesi dalli deputati dell'imperatore in Italia: nè finirà egli di disarmare, se non disarma il re. E li signori spagnuoli che venti mesi sono potevano essere arbitri di questo negozio ed obbligarsi un principe loro amico e parente, senza il quale non possono conservare sicuri gli Stati loro in Italia, avranno speso tre milioni, dichiarato l'estremo del poter loro, sforniti con manifesto rischio tutti i presidî di Napoli e di Sicilia e messo in compromesso la reputazione e lo Stato di Lombardia per levarsi quest'arbitrio di mano; e quel che è peggio, avranno dato materia a tutti gli altri principi d'Italia di misurarli col compasso del signor duca di Savoja e di non estimarli mai più.

Sommo pontefice, repubblica di Venezia, granduca di Toscana, ben sarete voi goffi, se avendo veduto il signor duca di Savoja tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa (1), non finirete voi di rintuzzargli l'orgoglio: le vo-

(1) Cfr. la stanza del poemetto:

Quella statua, signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante
Che d'argento ha le braccia e d'or la testa
Ma di feccia e di fango avea le piante;
E se fia come spero. a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta, e ne le sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.

stre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza (1).

Multis rebus, non ex natura earum, sed ex natura humilitatis magnitudo inest, disse già Seneca.

Principi e cavalieri italiani, non mancate voi a voi stessi; ripigliate i vostri soliti cuori, che questo mostruoso ciclope dell' imperio spagnuolo non ha se non l'occhio d'Italia: la Spagna è vuota, l'India è deserta (2), l'Italia sola è quella che l'assicura e che a se stessa fa guerra: già a costo del signor duca di Savoja è fatta l'esperienza di quello ch'ei vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo principe valoroso le vostre forze e vergognatevi del passato timore (3).

---

(1) Cfr. la nota 1. pag. 28.

(2) Cfr. questi versi del poemetto:

Vuota d'abitatori è Spagna tutta,
Di difesa spogliar Fiandra non lice:
Di gemme esausta e di tesori asciutta
E la famosa occidental pendice
Che in breve tempo l'ingordigia ibera
Ha impoverita ogn' indica miniera.

(3) Ricorda la stanza in cui l'Italia così si volge al duca di Savoja:

A lui mi volgo, a lui che i rai fisando
De la gloria verace al vivo sole
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non furtiva prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia che sin al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.

DISCORSO

FATTO ALL' ITALIA DA UN GENTILUOMO ITALIANO

intorno le azioni e disegni del cattolico re di Spagna

Se l'Italia volesse, come può, considerare diligentemente, quale sia quella pace di che ella forse si vanta, son certissimo che conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma (1), quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici, e formando esempî, e argomenti a se stessa ne' tanti pericoli che la minacciano. Vede ella viver incontaminata la sacrosanta religione cattolica nei suoi popoli: vede i principi e i figliuoli suoi goder in pacifico possesso gli Stati loro con timorata obbedienza de' sudditi e con abbondante felicità di ricchezze e di prole, e senza dubbio questa apparenza, questa superficie di verità, è specie di grandissima consolazione in lei. Ma perchè, quasi robusto e ben complessionato corpo (2), che più facilmente resiste agli effetti della intrinseca corruzione, questa vigorosa provincia non sente, o forse sentendo non cura l'infezione delle tante insidie e degli artifici detestabili che si usano per condurla alla ruina e alla suggezione, quindi nasce che con tutta la

(1) È la *lunga artificiosa pace* delle *Filippiche*; l'*ozio* ricordato in altre scritture e poesie.

(2) L'imagine non è nuova: nella *Filippica prima* è scritto: « Quella monarchia che già fu corpo tanto robusto... » e nel *Parere* si paragonano gli Spagnuoli alle « complessioni gagliarde e robuste », v. pag. 2.

pace della religione e degli Stati suoi è per avventura così pericolosa, così miserabile la sua condizione, come quella di qualsivoglia altro stato o regno che affligga oggidì o la empietà delle eresie o la crudeltà della guerra.

Io son cattolico (Dio grazia) e italiano (1), e non posso, avvertito in me medesimo per qualche esperienza dell'infelice disordine nel quale ci troviamo, non isfogare questa mia passione con gli amici e con i fratelli miei, dai quali desidero solamente, e non altro ricerco che una attenta e risoluta pazienza di leggere questo mio breve discorso; perchè non dubito punto di conseguirne poi quel frutto e quell'universale beneficio che mi sono veramente e sinceramente proposto.

Dallo stato presente della Francia si può comodamente, senza cercar altrove, cavar quell'avvertimento che desidero serva alla nostra Italia. È quel regno diviso in parti, come ognuno sa, con una guerra civile la più orribile che si sia per avventura sentito ancora; e fomentatore dell'una delle parti, sotto apparente titolo di religione, si è finalmente scoperto il re di Spagna in modo che, siccome anni sono, con denari e con offici secreti, ha procurata e mantenuta la discordia, favorendo i principi e le città ribelli di quel regno; così adesso con gli eserciti formati e con ogni apparecchio militare, non solo tenta di cacciare il re legittimo e di privarne tutta la casa sua sotto titoli mendicati e con suscitar ragioni e pretensioni lontanissime per sè e per i parenti suoi, di usurparne gran parte, e finalmente ingannando i raccomandatisi a lui, disperdendo i nemici, assorbirsi quel regno e costituirsi

(1) « Io sono italiano e me ne glorio », scriveva il Testi al suo duca: « odio i barbari come inimici del nostro sangue; e barbari stimo io che siano tutti quelli che non sono italiani. »

solo re e solo arbitro del mondo. Se questo gran re adunque, dove non possiede altro che una inveterata ed ereditaria ansia d'inimicizia, ha potuto finalmente condurre l'armi e i consigli suoi desiderati da quei medesimi popoli; ed ardisce di pretender contro le leggi, le consuetudini e la verità di quel nobilissimo regno, di voler dargli il re a gusto suo e di sottoporre infine all'arbitrio e all'impero suo un re e un regno che tanto giustamente, e per i meriti e per forze proprie ha la precedenza con lui e con tutti gli altri re cristiani; che potrà creder l'Italia di se stessa in questa pubblica e notoria avidità di dominare e di suppeditar la terra tutta? che potrà aspettar da costui che possiede in essa la maggiore e più florida parte di lei? Penserà ch'egli non pensi di volerla unir tutta sotto di lei; e crederà di non esser compresa nella descrizione della sua monarchia? Questo presupposito, questo timore, questo pericolo certamente non può non confessarsi; e massimamente che non è persona ormai che quasi da grossissima piena non si senta rapire, e precipitarsi nella vastità della tirannide spagnuola (1). La comodità e l'utile e la riputazione sono potentissimi incitamenti ad ogni acquisto: e là dove non sono chiamati da legittima pretensione, e che con la mira nondimeno di qualcuno di questi fini tentiamo di condurci, è necessario d'incamminarvisi con il mezzo o della frode o della violenza, e talora con l'una e con l'altra, secondo l'opportunità delle occasioni e la sagacità de' ministri.

Il re di Spagna appresso quello ch'egli possiede in Italia per eredità, non è dubbio che comodo utile ed onorevole gli sarebbe l'impossessarsi del

(1) *Tiranno* è detto nel poemetto il re di Spagna; e nelle *Filippiche* il suo governo *superba tirannide*.

rimanente ancora; ma perchè non ha ragione alcuna per ricoprire il desiderio e la brama che ne ha facendo dell'ambizione necessità a se stesso, confidato nella potenza e negli inganni, spera e crede facilmente, e forse sta in procinto di soggiogarci tutti e di formar trofei alla sua gloria della stolida prudenza e della sciocca irresoluzione de' nostri principi (1).

Due potenze sono oggidì in Italia, la spirituale e la temporale, contro le quali, perchè per avventura conosce egli che una scoperta violenza sarebbe altrettanto vana quanto irragionevole, si è servito e si serve maravigliosamente della fraude e delle insidie, non solo per abbatterle, ma per insignorirsene affatto. Nella Spirituale non è ormai persona che non discorra e che non confessi, che il re di Spagna s'ha di maniera avvantaggiato, che egli possa ormai fare papi, e che perciò la corte di Roma dipenda per la maggior parte dall'autorità sua. A così fatto acquisto egli s'è condotto (non è dubbio alcuno) dopo a non molto tempo, sotto titolo di principe cattolico e difensore della chiesa di Cristo, donando a questo e a quell'altro prelato, con simulata carità, diverse sorti d'entrate, tenendo mano nella elezione de' vescovi e de' cardinali, e obbligandosi infine i parenti de' papi e ogni altro dipendente da quella repubblica, con l'allettamento dell'avarizia e dell'ambizione: traendone da questo non solo un applauso universale di riputazione, con la quale egli specialmente ha voluto e procura di conservarsi onnipotente nella opinione degli uomini; ma un seguito simoniaco e ostinato di gente interessata, della quale può promettersi in qualsivoglia occasione ogni sorta di ese-

---

(1) Questo concetto è svolto pure nelle *Filippiche* e nel *Castigo* quasi con la medesima forma.

cuzione e di servizio (1). E perciò vediamo una mano di religiosi claustrali che oggidì si vantano di essere stati suscitati da Dio per opporsi alle eresie de' nostri tempi, servendo agli umori ed ai pensieri mascherati di religione di questo cattolico Nembrot (2), si sono primieramente arricchiti e fatti padroni di molte nobilissime entrate, con le quali, erigendo templi e monasteri pomposissimi, e convocando a sè con mille loro invenzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni spirituali delle anime, dei corpi e della roba loro (3). Questi in Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, introdottisi per servir a Dio, hanno in un tempo stesso, e molto meglio, servito al re di Spagna, trattando successione di regni e d'imperî, paci,

---

(1) Le stesse accuse al re di Spagna si muovono nel poemetto: cfr. questa ottava:

Lascio che chiusa entro confini angusti
La dignità del successor di Piero
Gli usurpi sotto il vel di troppo ingiusti,
Troppo scarsi tributi un regno intero;
E il sacro stuol de' porporati augusti,
Ch'esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.

(2) Nel *Castigo* un identico linguaggio è usato da donna Francesca contro il vicerè di Napoli: sentite: « compiacendo più d'una volta agli umori piacevoli di don Pedro Giron duca d'Ossuna mio signore e mio idolo, ora in forma di lupo », ecc.

(3) Nel *Castigo* è scritto: « Il dominio delle Indie ha la Spagna solo a fine di levare gli Stati a' principi naturali; privar quei popoli della roba e dell'onore; fare schiave le persone che Iddio ha create libere... vender gli idoli a chi vuole adorarli; e insomma scoprirsi lupo dopo entrata sotto pelle di pecora fra quei miseri greggi semplici di innocenti. »

E al numero 17 delle *Annotazioni* leggiamo: « il desiderio col quale si affaticavano di seminar l'Evangelio e la fede di Cristo; tuttavia, per il vero, la loro principal intenzione solamente era di rendersi soggetti quei paesi. Per questo solo s'affaticavano, e questo solo era il fine delle loro imprese, ed il pretesto della religione non serviva per altro che per una cappa onorevole da ricoprire l'infinita loro cupidigia; di maniera che sempre fu giustissima la difesa che quei re fecero contro chi ingiustamente moveva la guerra per privargli degli Stati; e conforme a ciò tutti quei principi che gli ajutarono a difendersi presero difesa giusta e fecero opera buona ».

guerre, leghe, ribellioni, tradimenti, matrimoni, e altri così fatti maneggi temporali (1), cavando prima dalle confessioni, e di certa loro domestica conversazione con i figliuoli e le femmine, i segreti tutti della città e dei paesi, e intromettendovi quello che han giudicato bene per servizio delle cose degli Spagnuoli; i quali, così con questi tali e molti altri loro seguaci in Roma, per tutta Italia e dovunque la repubblica cristiana estende l'autorità sua, si sono fatti e temere e stimare. E sebbene nel regno di Napoli, feudo della sede apostolica, si veggono particolarmente i ministri regi metter mano scandalosamente nella giurisdizione ecclesiastica e usar mille insolenze a' sacerdoti e a' prelati; e che noi abbiamo sentito ultimamente in Roma gli ambasciatori spagnuoli minacciare alla santa memoria di Sisto Quinto di levargli l'obbedienza. mentre che Sua Santità cominciava a discoprir gl'inganni nei quali l'avevano sì lungamente trattenuta nei negozi di Francia, si tace nondimeno, e non solo si comporta loro questa petulante empietà che in altri è dannata tanto da loro medesimi, e pubblicata per meritevole di severissimo castigo. Ma si trova chi li scusa e chi li difende, e piuttosto che accusar il re d'Ispagna per ipocrito e per usurpatore dell'autorità apostolica, si pubblica quel buon pontefice per eretico e per indemoniato (2).

Nel temporale poi, chi non vede, chi non conosce quello che hanno fatto tuttavia queste volpi spagnuole e cattoliche? Ecco con un fastoso ma-

(1) Nella *Filippica prima* si dice che i « signori spagnuoli s'intromettono negli altrui maneggi e litigi non per zelo di carità, nè per util nostro, ma per loro vantaggio ».

(2) Nella *Filippica seconda* è scritto: « Ma piacesse a Dio che nel campo spagnuolo non fossero più maomettani di quello che siano eretici nel savojardo. »

trimonio imbrogliato un principe d'Italia in una guerra importantissima; dalla quale il meglio che possa sperare sarà di consegnar finalmente se stesso e lo Stato suo al re di Spagna, per congiungerlo con lo Stato di Milano, ed allargar così il dominio suo in Italia, desiderato tanto dall'imperatore suo padre, e bramato così avidamente da lui (1). Ecco stipendî e provvisioni ad altri, con titoli e speranze vanissime. Ecco discordie studiosamente disseminate e nutrite tra principi e vassalli, tra nobili e plebei, e favorirsi principalmente il plebleo contra il nobile per avere seguito e l'aura popolare. Ecco il donare a certi nobili, tosoni, titoli e carichi speciosi per adescarli con queste apparenze nella servitù e consumarli nelle spese (2). Ecco un favorir ribelli e fuorusciti, e pigliarsi sfacciatamente la tutela dei pupilli e degli Stati loro. Ecco un promettere grossisissime utilità a' mercanti per impresti di denari, e cavarne così somme indicibili d'oro e poi a suo piacere, sotto pretesto di santimonia, negar gli usufrutti e valersi del capitale, conver-

---

(1) Anche nella *Filippica seconda* (pag. 48) il Testi si lamenta della parentela colla Spagna, rovinosa al duca perchè « è stato forzato di gravare i suoi popoli per supplire alle spese grandi ed ha perduto l'occasione di ricuperare la città di Ginevra; che, se imparentato con Francia, quella Corona non solamente non avrebbe difesi i Ginevrini, ma avrebbe favorito ed ajutato lui ». Quindi mostra le vanità delle onorificenze spagnuole: Carlo E. era stato insignito del toson d'oro, una delle tante *apparenze esterne*, che fu rimandato; il principe Tommaso non ebbe mai un *quattrino dal re*; il card. Maurizio si aspettava centomila scudi di pensione annua; ma *cominci a spendergli!*: lo stesso duca non vide mai la dote di sua moglie « riuscita come l'altre loro promesse, una cosa invisibile ».

(2) Torno a rammentare la seguente ottava del poemetto:

Forse i titoli vani onde son piene
 Le mie città, l'ampie promesse, in cui
 Fondano i forsennati ogni lor spene,
 Miei guiderdoni estima i premi sui?
 Premi questi non son, son ben catene,
 Ond'ei con le lusinghe insidia altrui
 Qual canto uccellator che di poch'esca
 Mostra far suole a quegli augei che invesca.

tendo in uso proprio per adempimento de' suoi vastissimi concetti, le sostanze ed il sangue in particolare d'Italia (1). Ma quel che più importa, ecco con le guerre di Fiandra, di Portogallo, di Inghilterra e oggi della misera Francia, snervare questa e quell'altra provincia delle genti sue per mandarle a morire infelicemente senza frutto alcuno nè di vittoria, nè di riputazione. La qual cosa sola dovrebbe pur commuoverci tutti a pensar attentamente a noi stessi; e oltre al danno che ne sentimmo, perdendo ogni tratto, chi il fratello, chi il padre e chi il figliuolo lacerati crudelissimamente e dal ferro e dalle infermità, considerar che molto maggior nemico è questo per chi combattiamo che quello contro di chi ci armiamo. Perchè quello finalmente di là dai monti combatte, e cerca di ricuperar il suo senza offender noi; ma questo non contento di tanto mondo che possiede, insidiando a questa quiete e a questa libertà nostra, con la quale lo serviamo tanto volentieri, vuole annichilarci per ogni via, e condurci finalmente in trionfo prima che chiuda quegli occhî portentosi e incontentabili.

Tu Stato di Milano, tu regno di Napoli, tu Sicilia, tu Stato ecclesiastico, come vi trovate? (2). Esaminate bene una volta voi stessi, e considerate la vostra distruzione; avvertite come vi si leva continuamente i vostri figliuoli e le vostre sostanze, e così va nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime, e con i vostri tesori pascendo queste orribili arpie, delle quali vedete

---

(1) Cfr. i seguenti versi del poemetto:

> Ma dissipata lacera ed esangue
> Versai per larga vena il pianto e il sangue:

nella *Filippica prima* poi nota che i danari della flotta delle Indie vengono *tolti agli interessati* per ispenderli negli eserciti d'Italia.

(2) Cfr. la fine della *Filippica seconda*, che ha la medesima intonazione.

ormai ripiene le piazze e le case vostre; e vi bisogna tollerarle e accarezzarle alle proprie mense e ne' proprî letti. E così argomenti ognuno e veda ormai la fraudolente violenza con la qual procede questo gran re, questo principe tanto pio, ch'entrato armato nel tempio di Dio ha messo mano al santuario, disperso il tesoro, usurpatosi la elezione e l'autorità del sommo sacerdote, e fattosi finalmente tremendo al cospetto d'ognuno, abbracciando con l'ambizione la monarchia dell'universo, vuol sigillar l'imprese sue con l'acquisto di questa poca Italia, sì per esser la residenza del vicario di Cristo, ch' egli vuole subordinato a lui; come per esser una potenza che nel poco circuito suo vale per opporsi alle mostruose macchine della sua vanagloria.

E però dopo aver acquistato tanto quanto vediamo nel spirituale, va preparandosi anco alla usurpazione del temporale, cavando quanto più può dei tesori nostri col mezzo della nazion genovese; e spogliando le provincie e le città (1), così suddite a lui, come ad altri dei soldati e dei capitani, acciocchè, ovvero vivendo egli anco qualche anno, gli sia più facile il farsene padrone con la comodità degli altri Stati suoi; o morendo, non possano i popoli italiani, soccorrendo l'un l'altro, scuotersi dal giogo così insopportabile e così barbaro (2).

Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoja, in Fiandra, in Francia; per quelle lacrime reiterate con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage de' suoi

---

(1) Ricorda le *provincie disertate e saccheggiate* delle *Filippiche* e i *templi e le città spogliate* del poemetto.

(2) In un sonetto dedicato a Carlo E. (*Rime*, 1617), l'Italia sperava di

Sottrarsi al giogo indegno, al laccio ingiusto.

figliuoli; per quella cara libertà che tante volte hai compra con prezzo così abbondante di sangue di barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze, questi popoli, questi principi che Dio ti ha dato naturali e legittimi, conservali, amali (1), e non ti commetter ormai più all'imprudente barbarie di questi pseudo-cattolici che ti onorano per vituperarti e ti premiano per comprarti, vilissima schiava, alla libidine ed alla superbia loro.

(1) Sogno del Savojano era che cacciati fuori d'Italia gli stranieri tutti, l'Italia fosse retta da' suoi principi legittimi e naturali (vedi il n. 50 delle *Annotazioni*).

CASTIGO ESEMPLARE DE' CALUNNIATORI

Il serenissimo Apollo fa castigare due triste femmine e un vigliacco spagnuolo, perchè avendosi figurato per arte magica d'esser la regina d'Italia, la repubblica di Venezia ed il duca di Savoja, aveano procurato con infami calunnie di denigrare la fama di quei nobilissimi potentati.

Quando li giorni passati comparve all'improvviso in Parnaso la republica di Venezia, ed accompagnata da due soli scudieri e dal duca di Savoja s'appresentò alla real audienza del grande Apollo nel modo e per la fine che fu scritto, empì di somma e straordinaria maraviglia tutta questa Corte. Aveasi inteso poco prima che il re di Boemia dopo varî successi poco felici, fatto conscio delle giuste pretensioni di quella republica intorno all'espulsione degli Uscocchi, al fine era condisceso, come principe di vera bontà, a volerle dare le debite soddisfazioni; in conformità di che si stavano già trattando le capitolazioni di pace. La quale, tosto che fusse effet-

tuata, dovea quella serenissima republica venir in Parnaso, per dar conto alla maestà d'Apollo d'aver liberato il mare da quei corsari e la terra da quei ladroni, con universal contento e beneficio. Per la qual occasione il serenissimo Apollo le faceva apparecchiare per suo alloggiamento il superbissimo palazzo dell'antica republica romana, non più mai conceduto per albergo a principe alcuno e stimato solo degno di lei sola: e tutti i principi di questa Corte s'apparecchiavano per farle un nobilissimo incontro.

In tale aspettazione dunque l'intendere prima che vedere che fusse entrata la republica di Venezia sola e di nascosto ed andata ad alloggiar all'osteria parve cosa sì strana, che, a non vederla in effetto, sarebbe stata tenuta incredibile. Alcuni ignoranti di ragione di stato dicevano che l'aveva fatto per ragione di stato, senz'allegar però ragione di sorta alcuna, non sapendo costoro che per ragione di stato deve ogni principe far ostentazione di pompa e di splendore anco sopra il suo potere, acciò la sua grandezza sia in maggior opinione appresso il mondo e gli sia tenuto rispetto è riverenza maggiore. Ragione insegnata in pratica da' moderni principi spagnuoli ch'hanno fondata tutta la grandezza loro nell'opinione senza fondamento e nell'apparenze prive di sostanza (1). Altri l'attribuivano ad ipocrisia, parlando pur come i primi senza proposito alcuno; come se la republica di Venezia fusse venuta in Parnaso a pretendere da Apollo il supremo dominio delle Indie, sotto colore di puro zelo d'insegnar a quei barbari la luce della santa religione e del vero viver politico; ma solo a fine di levare gli stati

(1) Vedi le stesse cose a pag. 26, nota 1. Al duca Francesco anche tornava a ribattere: « Gli assegnamenti e le situazioni riusciranno fallaci com'altre volte e come presentemente si pratica. »

a' principi naturali; privar quei popoli della roba e dell'onore; farne schiave le persone che Iddio ha create libere; dar a mangiare a' cani le carni umane; arrostir gli uomini vivi; vender gli idoli a chi vuol adorarli e far idoli a se stessi solo l'oro e l'argento; e insomma scoprirsi lupo dopo entrata sotto pelle di pecora fra quei miseri greggi semplici ed innocenti, non mostrando alcun altro atto di religione se non di far impiccare quei meschini a tredici a tredici, in onore di Cristo e de' dodici Apostoli.

Ma sendo che la republica di Venezia non pretese mai sotto cappa di santità e col pretesto di religione di ingannar altrui, ed in questa occasione si sa che non veniva in Parnaso a pretender cosa alcuna, fu stimata sciocchezza il pensare che la sua positiva entrata fusse per causa d'ipocrisia. Di casa della republica di Genova uscì fama che fusse stata solo per povertà, essendosi sparsa voce ch'avesse dimenticato un milione d'oro a cambio a' suoi Genovesi, come suol fare d'ordinario la serenissima monarchia di Spagna che senza questo ajuto molte volte si troverebbe a mal partito, e che non l'avesse potuto ottenere.

Ma con mediocre diligenza s'è saputo che questa voce fu data da alcuni servitori bassi e meccanici della Corte di quella republica, i quali odiando la grandezza della republica veneziana per aver alcuna volta sentito parlar dell'antiche inimicizie fra queste due gran signore, hanno preso tal occasione di spargere il loro veleno con parole maligne e falsissime. Di che avendo avuto sentore molti signori genovesi, ch'hanno l'animo pieno di vera nobiltà e la bocca di nobile verità, ne diedero subito avviso alla serenissima republica loro, che non poco sdegnata ordinò che si facesse molta inquisizione per trovar gli autori di tale menzogna e pigliarne il debito castigo;

ma, come avviene nelle cose del mondo, non se n'è mai potuto avere alcun autore certo.

Per le sopradette cose conosciute dal senso e fondate nella ragione, vedendosi chiaro che nè ragion di stato, nè ipocrisia, nè povertà come il volgo ignorante andava pubblicando, poteano aver indotto una repubblica sì grande e sì famosa a far in Parnaso così umile e povera entrata, quale appena avrebbe fatta una delle sue damigelle, hanno preso occasione i savî d'imaginar che tanta novità dovesse coprire in sè qualche gran mistero, non molto facile a penetrarsi dai giudizî comuni. Ma il serenissimo Apollo, che nel segreto dell'animo suo divino gran cose andava rivolgendo e quello ch'esser vero potesse indovinando, fece chiamare a consiglio secreto i più accorti politici del suo Stato, i quali ragunati, sedendo egli nel trono della sua maestà, parlò in questa maniera:

« L'improvvisa venuta della republica di Venezia a questa mia corte nel modo che voi avete veduto e il suo parlare che voi avete inteso mi ha tutto ripieno il pensiero di confusione e di maraviglia. Già sono pochi giorni che per avvisi certi si seppe com'ella si stava nell'inclita città; e tutta sollecita e vigilantissima come sempre, vedendo prepararsi una potente armata nel regno di Napoli, attendeva anch'ella ad ingrossar parimente la sua armata marittima, dubitando, poichè a tanto è arrivata la malizia di questi tempi, che, senza protestazione di guerra, le fusse rotta la pace, e sotto la fede d'amicizia le fussero fatti atti di ostilità.

« Il duca di Savoja parimente noi sappiamo sicuro, che, dopo la perdita di Vercelli succeduta la settimana addietro, parte per mancamento di munizione, parte per tradimento senza che pur minima parte v'avesse la forza, stava apparec-

chiando le sue genti e procurando ajuti di Francia per ricuperare col suo valore quello ch'ha perduto per altrui inganno. Il che si credeva dover esser facile, poichè l'esercito di Milano si trovava dall'armi del Duca, da infermità contagiose e da mali trattamenti del suo Governatore a tal termine ridotto, che, non potendo più trattenersi in campagna, era stato necessario nel meglio dell'estate farlo ritirar dal Piemonte e ripartirlo negli alloggiamenti di Novara e di Alessandria.

« Per le quali cose la regina d'Italia, sollecitata dall'amore de' suoi più diletti principi, già quattro giorni mi dimandò licenza, e gliela diedi, di partire da questa corte per andar a vederli e per assister loro con ogni potere; mentre essi per la libertà e per la grandezza di lei arditamente hanno impugnato l'armi. Ed ora, io non so come, veggio comparir qui la republica di Venezia ridotta in miseria fra le vittorie; veggio il Duca di Savoja per la perdita d'un solo Vercelli, mentre ha conquistato lo Stato di Messerano, grande parte del Monferrato e alquanti luoghi nel Milanese, venir fatto scudiere, nè trovarsi altro che a pena l'armi e 'l cavallo; e veggio insieme la regina d'Italia, ch'io presupponeva esser già molte miglia da questa costa lontana, tornar alla mia presenza solo per mostrarsi contraria alla republica di Venezia, già tanto sua diletta. Or che poss'io pensare? Strane novità, straordinarie cose; cose contra ragione e quasi contra il senso mi pajono queste; e a dirlo liberamente, mi sembrano larve, fantasme e incantamenti tutti (1).

« Perciò non ho voluto procedere a sentenza definitiva contra la republica di Venezia, come

---

(1) Ricorda le *Larve notturne* del poemetto e della *Filippica prima*: vedi pag. 27, nota 1.

quei principi che stavano meco quand'io le diedi audienza, o per errori ingannati o dalla passione accecati, mostravano di desiderare; ma riservando il giudizio, dappoichè meglio sarà esaminata la causa, l'ho fatta porre nell'ospitale de' principi falliti, non già per pena di fallimento, ma per carcere di sicurezza. Voi dunque, uomini saggi e delle cose del mondo sopra gli altri intendenti, ho solo a questo effetto ragunato per intendere fra tante inviluppate cose il parer vostro; e quello inteso, proceder poi a determinare ciò che sarà di ragione e di giustizia. »

Ciò detto Apollo tacque. Ed i savi consiglieri, riguardandosi in viso l'un l'altro, tutti accennarono che Tito Livio, come più antico e forse delle cose di republica più degli altri pratico, dovesse esser il primo a ragionare. Ma egli si scusò dicendo che nella varietà de' principati de' tempi e de' governi non vagliono le medesime considerazioni; che s'egli intese molto della republica romana, non si fidava però di poter con la similitudine discorrer sicuramente di quella della republica veneziana, poichè egli non aveva altra notizia di lei che quella che si sentiva risuonare della sua grandezza e del suo buon governo: nel quale si conosce aver superato tutte l'altre republiche del mondo, poichè sempre, da che ebbe origine già 1200 anni sono, ha conservata vergine intatta la sua libertà, assicurandosi dentro con la sua moderazione dalle guerre civili e difendendosi fuori col suo valore dalle forze nemiche, onde non ha potuto esser violata giammai, tutto che alcune volte abbia avuto i maggiori principi dell'universo congiurati e collegati alla sua rovina. Dal che vanno i più saggi argomentando che debba conservarsi perpetua per unica meraviglia delle cose create sotto il cielo che sono tutte inferme e caduche. Nella qual opinione

egli con tutti gli altri politici era sempre stato conforme; nè per aver sentito quella republica ragionare così abjetta e miseramente egli voleva esser facile a mutar il suo parere, se prima non sentiva quel d'altri. Ed a questo aggiunse che nissuno poteva meglio trattare delle cose d'una republica che quegli che poco fa avesse visto di presenza il suo stato, il suo governo, le sue ricchezze, il valore de' suoi principi, l'affezione dei suoi sudditi, ed insieme l'istesse cose avesse notato de' principi suoi confinanti, e particolarmente di quelli co' quali ha guerra o poco sicura pace.

A questo dire si rivolsero tutti gli occhi dei circostanti a Trajano Boccalini, unico e singolare fra' politici de' nostri tempi, il quale per molti anni volle vivere nella città di Venezia solo per contemplare con la vista le maraviglie dell'eccelsa republica, ch'egli ammirava per relazione altrui, che più d'una volta fece bilancio e paragone fra lei e gli Stati maggiori ch'oggidì governano il mondo: uomo nobile e però degno di fede; di nazione romano e però non interessato con la parte e non sospetto; ma sopratutto libero d'animo e di lingua, e però non adulatore, ma veridico: virtù altrettanto odiosa quanto bella, ma per lo più utile agli altri e dannosa al proprio autore. A questo personaggio dunque, in cui tutti miravano, rivolto il serenissimo Apollo, comandò ch'ei dicesse. Ed egli in questa guisa a parlare cominciò:

« Sire e padre universale de' principi, perchè l'obbedienza è virtù d'umiltà, sarò scusato anzi lodato se accetto il carico di parlare alla presenza della maestà tua, fra soggetti tanto eminenti, poichè tu me l'imponi, chè d'altra maniera mi sarebbe attribuito ad arroganza. Ben so io che non dirò cosa che non sia da ciascun altro meglio che da me intesa. E tu, sire, che col lume

perspicace del tuo divino sapere penetri i più reconditi secreti del mondo, meglio di tutti sai quello ch'io posso dire; anzi quello ch' io posso dire tu stesso me l'hai accennato. Ma poichè è tuo volere ch'io meglio lo dichiari, sì farò.

« Strane novità, straordinarie cose, cose senza ragione e quasi contra il senso pajono quelle che si sono vedute ed udite della republica di Venezia, del duca di Savoja e della regina d'Italia: sembrano larve, fantasime, incantamenti (1). Così tu, Sire, dicesti; e dicesti che sembrano perch'io mostrassi che sono. Nel solo parlare che quella fantasma, quella larvata, quella incantata republica di Venezia, che alla tua real audienza così improvvisa e inaspettata comparve, chi non lo vide ben è cieco dell'intelletto. Io mille volte ho veduto faccia a faccia e ben molte ho parlato e non ha gran tempo alla vera serenissima republica veneziana; ho nella fantasia al vivo effigiato il suo volto; confermo nella memoria il suono della sua voce, i modi del suo parlare; sì che per la ricognizione della persona io senza dubbio assai posso valere.

« Non voglio negare che costei, la quale è qui comparsa, non se le assomigli alquanto a prima vista nella delineatura del volto; ma non basta questo a provar l'identità del soggetto. È ancora fresca la memoria di quel tristo che, per esser un poco simile al re don Sebastiano di Portogallo, ch'era morto nelle guerre d'Africa, ed aver qualche notizia d'alcune sue particolari azioni, volle dar a credere di esser egli stesso. E non mancò qualche sciocco che, se ben il vedeva solo e meschino assai più che non s'è mostrata al presente costei che si fa chiamare la republica

(1) Nota il ritorno dell' imagine già rilevata.

di Venezia, tuttavia gli diede credito e si pose a seguirlo; finchè, discoperta la malizia, il falso re pagò la pena con la vita.

« Confesso adunque in costei questa poca somiglianza del volto ch'è una sola; ma conosco insieme le differenze che sono infinite. Ha la serenissima republica di Venezia una maestà così grave negli occhî e nella fronte, che nè anco nelle sue maggiori turbolenze ed afflizioni la può perdere giammai; i suoi movimenti, i suoi gesti sono tutti regali, tutti grandi. Ben sai tu, Sire, che questi accidenti naturali malamente si possono ajutare, e che la maestà regia traluce negli atti ancora dell'esercizio umile. Ma costei, che vuol farsi credere la republica di Venezia, mostra così naturali maniere di bassezza e di viltà, che ben si vede che sono sue proprie; nè da principessa grave potrebbero giammai esser con arte imitate, non che propriamente usate.

« Or che dirò della voce? Uno de' grandi miracoli della natura è stimato che sia la diversità delle facce umane; l'istesso pare a me del suono del parlare, al quale ben s'accomoda quel detto. Parla, se vuoi ch'io ti conosca. Ed oltre al suono si considera la pronuncia; si considerano i vocaboli; si considera la frase del dire.

« Non è, non è la republica di Venezia costei che tale si finge, credilo a me, Sire, che molte volte l'ho udita parlare. Costei, oltre al suono della voce aspero, ha la pronuncia spagnuola, ed il suo dire è misto di vocaboli e frasi barbaresche: or come possono queste cose confarsi con quelle d'una gentilissima principessa d'Italia?

« Ma sia tutto ciò nulla con esser tanto che d'avvantaggio basta a farlaci conoscere, veniamo alla sostanza delle cose da lei dette. È venuta questa republica a' piedi della tua maestà a rappresentarti la sua miseria e l'ingratitudine dei

principi, da lei ne' loro bisogni favoriti e per conseguenza a lei obligati; e a supplicarti che, giacchè non può confidare nell'ajuto loro, che tua maestà si compiaccia di far quietare la Casa d'Austria acciocchè l'esercito di Spagna non passi dal Piemonte alle sue riviere di Garda; e che il duca d'Ossuna le restituisca la possessione del mar Adriatico. Quando mai s'intesero schiocchezze maggiori? Se queste cose s'intendono ironicamente dette, sono benissimo dette; ma d'altra maniera provocano certo a riso e a sdegno. Ponderiamole un poco: *rappresenta la sua miseria!*

« Sua miseria deve essere l'aver accresciuto il suo Stato con tanto paese tolto al re di Boemia e l'aver sostentate le forze del duca di Savoja contra tutta la potenza di Spagna, che tutta l'ha unita da tutti i suoi Stati, snervando le forze di Fiandra col cavar più di quattromila valloni; debilitando i presidî del regno di Napoli col trarne gli Spagnuoli; lasciando le riviere di quel regno sfornite col levarne la cavalleria; privando de' soliti soccorsi l'Indie, col far passar a Milano i soldati destinati per le Filippine; e, non bastando tutte queste forze, chiamando quelle de' principi suoi amici e confederati di Fiorenza, di Parma, di Urbino e di Lucca solo per abbassare quell'altezza; e alfine, dopo quattro anni di tempo, più d'otto milioni di spesa e la perdita di due grossissimi eserciti, non ha potuto ottenere quell'umile obbedienza che da quel duca, come se fusse suo vassallo indebitamente pretendeva (1) per conculcar poi più facilmente tutti gli altri potentati minori d'Italia, che ingrati alla sua patria e poco accorti nell'interesse proprio, ajutavano quell'armi, che, se fossero state vincitrici,

(1) Cfr. *Filippica seconda*, pag. 42, nota 1.

subito contra di loro si sariano rivolte, avendo per solo intento d'annichilare, se potessero, ogni potenza italiana (1).

« Ma il Dio della giustizia ha voluto che il valore del duca di Savoja sostentato dalla republica di Venezia ha reso sicuri tutti gli altri dall'imminentè pericolo. Or questa forse si deve chiamar miseria, che da tutto il mondo è celebrata per gloria?

« *Rappresenta insieme l'ingratitudine de' principi a lei obbligati.* Ma di che principi parla? In tutto il suo discorso o, dirò meglio, diceria senza discorso, solo il duca di Savoja ha detto che se le mostra ingrato. Ma come si può credere questo, se noi sappiamo di certo ch'egli ha rimesso in mano di lei tutte le cose sue e le ha dato procura con ampia facoltà di concludere ciò che a lei piace della guerra o della pace con Ispagna? Alla republica di Venezia ha conceduto il duca di Savoja tutto il suo potere, perchè senza di lei non vuol potere far cosa alcuna: or come si può dire che se le mostra ingrato?

« *Supplica tua maestà a far che s'acqueti la casa d'Austria.* Questo certo sarà bene per lei per far quello ch'è di giustizia; e non difender più uomini scellerati, acciocchè Iddio non permetta che per questo peccato perda più di quello ch'ha perduto.

« Ma non dice così; anzi soggiunge: *Acciocchè l'esercito di Spagna non passi alle riviere di Garda.* Che poca pratica è di que' paesi questa republica, che in tal modo ragiona! Per passar dal Piemonte alla riviera di Garda non solo resta in mezzo il milanese, ma si frappongono Bergamo e Brescia co' loro Stati. Or come passerà l'esercito così tosto

(1) Al duca Francesco diceva che era « un cooperare alla propria rovina aderendo a quelli che non hanno altro oggetto che d'opprimere la libertà de' principi d'Italia ».

a quelle riviere, ch'hanno avanti di sè sì forti antemurali? Ma facciamo dell'impossibile possibile: che sciocco e vano timore (1) sarebbe questo, se sta in mano della republica di Venezia il far che quell'esercito versi nel Milanese là verso il Piemonte col mantener viva la guerra, poichè il duca di Savoja senza di lei non vuol la pace?

« Ma segue il più bello. *Vuole che tua maestà comandi che il duca d'Ossuna le restituisca la possessione del mar Adriatico.* Com'è possibile che si trovi persona tanto ignorante che non sappia che il domandar restituzione suppone che sia preceduta privazione? E quando mai privò il duca di Ossuna la republica di Venezia della possessione dell'Adriatico? Fece entrare alcuni vascelli in quel mare; egli è vero: basta forse quell'entrata a toglier alla republica la possessione o il dominio? Per levar la possessione bisogna cacciar il possessore; per acquistar dominio è necessario giusto titolo o prescrizione di tempo: senza queste condizioni il tutto è ingiusto e invalido. Così i ladri entrano a rubar le case; e non per questo s'intende esserne fatti padroni; così entrano i corsari a svaligiar le navi; nè per questo si fanno signori di quelle o de' mari. E così il duca d'Ossuna fatto ladrone e corsaro è entrato nel mar Adriatico. È questo dunque toglier il dominio o la possessione alla republica? Che potentato è il duca d'Ossuna ch'abbia autorità di mover guerra? O che ordine tiene da quel principe e di cui è vassallo e ministro per farla? Anzi che non fa egli che non sia tutto contra la volontà di quello?

« Dirà forse alcuno ch'egli n'abbia ordine secreto contra la volontà che s'è mostrata in

(1) Nella *Filippica prima* aveva detto: « Se anco dall'altra parte riguardiamo al timore, di che abbiamo paura? » E ancora: « Che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare il signor duca di Savoja? »

publico? Dicalo chi vuole, ch'io non vo' dire tale tradimento della serenissima monarchia di Spagna, la quale non so s'usa mai questi tratti, se ben non manca chi dice esser questa sua proprietà naturale, come il gracchiare del corvo. Ha mandato dunque il duca d'Ossuna principe vassallo, senza ordine del supremo, l'armata di Napoli nel mare Adriatico: hanno cacciata forse quella della republica? Non già. S'è ben veduto con lei, ma non ha preso ardire di combatterla. Aspettava quella di Napoli che la veneziana attaccasse la zuffa; e l'avrebbe ella fatto, quando quella armata fusse andata come armata reale. Ma il mettersi a combattere solo contra un ministro pazzo ed arrogante, che, dopo una bravata fanfaronesca, s'avea da ritirare; chi non conosce che sarebbe stata pazzia? Dove la vittoria può essere di poco utile, la perdita di molto danno ed il beneficio del tempo è sicuro, non è certo cosa da prudente il metter le cose sue all'arbitrio dell'incerto Marte (1).

« Senza combatter dunque dove trovò incontro, si diede la valorosa armata di Ossuna a predare dove non potè aver resistenza; e prese tre vascelli, duo carichi di mercanzie per la grandezza loro detti galeazze, nel resto non buoni ad altro che a levar carichi, ed una galera sottile che, fuggendo alla terra, furono abbandonati dalle persone. Così, dopo aver corseggiato fino a Lesina, lunge dal Po ben quattrocento miglia e fatta così onorata impresa degna appunto del duca d'Ossuna, fuggì subito l'armata sua, uscendo una parte fuori di quel mare e rinchiudendosi l'altra nel porto di Brindisi. È notissimo alla maestà tua e a tutta questa Corte quanto finora ho detto.

(1) Ricorda il verso delle quartine:

Se ne' perigli de l'incerto Marte.

Ma ho stimato bene il rammentarlo perchè si conoscano le falsità di questa finta republica di Venezia, la quale si lamenta fuori di proposito che l'armata di Ossuna corre dal capo d'Otranto fino alle bocche del Po; che i suoi figli non se le ardiscano opporre; ch'ella si sta assediata più che giammai si vedesse; che meglio le saría vivere schiava che morir di fame; e che tu infine per pietà le faccia restituire la possessione del suo mare. Le relazioni sono false; la supplica impertinente: or faccia la conseguenza uomo saggio se costei può essere la vera serenissima republica di Venezia, l'integrità, prudenza e valore della quale a tutto il mondo è noto.

« Potrei con questo concludere; ma non mi par bene tralasciare alcun' altre cose, non meno che le dette considerabili.

« Pretende questa republica di Venezia moverti a pietà e impetrare per tua grazia pace, riposo e liberazione dalle sue miserie. Ma che onorati servigi, che azioni illustri, che meriti degni per acquistar la tua benevolenza e mover l'animo di tua maestà a compassione ti rappresenta? D'esser sempre stata seminatrice di discordie fra suoi vicini; d'aver usurpato gli Stati d'altri ingiustamente; d'aver favorito e ajutato principi infedeli; d'aver procurato di sollevar i Turchi e gli eretici a' danni della cristianità; d'esser insolente, ambiziosa, avara, fraudolente, invidiosa del bene d'altri, sturbatrice della pace e della quiete publica, e piena insomma d'ogni malvagità e scelleratezza (1). O che bell' opera degna per impetrare il regno d'una forca! È possibile credere che si trovi alcuno sì sciocco che voglia scoprire le sue tristizie senza violenza

(1) Linguaggio non diverso usa contro la Spagna. Vedi *Filippica seconda*, pag. 44, nota 1.

e senza causa? Or quanto meno s'addosserà le colpe non sue un giusto, un innocente? Millantarsi uno senza meriti oltre il dovere ben si vede ogni giorno; ma vituperarsi un meritevole indegnamente chi l'intese giammai? Dimandare per lo ben far mercede, egli è cosa ordinaria; ma il richiedere per le scelleratezze grazia, come può essere ch'entri in pensiero umano?

« Se costei dunque che si fa dire la republica di Venezia parla contra se stessa e racconta tanti peccati e tante indegnità, che noi sappiamo per la notizia dell' antiche e delle moderne istorie esser falsissima della vera republica veneziana, e domanda per l'opere inique remunerazione; che possiamo noi considerare se non che questa falsa o sciocca delira o maliziosa inganna?

« Concludo pertanto che da tutte le sue maniere, dalla voce, da' vocaboli, dalle frasi del suo dire, dalle tante bugie, dalle tante sciocchezze, dalle sue pretensioni e dal modo del suo pretendere, chiaramente si scopre costei essere una persona finta, sì che la maestà tua con ottimo consiglio l'ha fatta trattenere là nell'ospitale per meglio vedere la sua causa. Nella quale procedendo con rigore e tormenti, come penso che sarà conveniente e necessario, si scopriranno reconditi secreti, de' quali non voglio mettermi a parlare per non fare dell'indovino. Resta per solo dubbio da risolvere ciò che si debba credere di questo duca di Savoja, che sì poveramente l'ha accompagnata, e della regina d'Italia, che tanto acerbamente l'ha ripresa. Non sarà difficile al parer mio se noi consideriamo. »

Fin qui arrivò col suo dire il Boccalini, quando in gran fretta si sentì battere alla porta della sala reale; il che interruppe il suo ragionamento. Uscito dunque il portiere trovò ch'era un corriero, venuto in molta diligenza d'Italia, che disse di

portar buone nuove, e ricercò d'esser subito ammesso al serenissimo Apollo; e sì fu fatto. Il quale, inchinato a' piedi della Maestà sua, le presentò due lettere; l'una della serenissima republica di Venezia, l'altra del serenissimo signor duca di Savoja. E ricercato s'egli n'aveva altre per alcun principe della Corte rispose che no, perchè altre due sole ch'egli portava de' medesimi principi per la serenissima regina d'Italia, gliele aveva date due giorni avanti, avendola incontrata di cammino, chè appunto verso l'Italia se n'andava.

A questo dire fece un cotal atto d'ammirazione il serenissimo Apollo; e i consiglieri tutti si rimirarono taciturni l'uno all'altro in viso. Licenziato il corriero, furono da Claudio Tolomei, gran cancellier del Senato delfico, aperte le lettere; l'una delle quali era data in Venezia, l'altra in Torino; e rimirate le sottoscrizioni e i sigilli furono riconosciute per autentiche. E avendole lette s'ebbe in quelle particolar avviso della conclusione delle paci fra Spagna e Savoja e fra il re di Boemia e la republica di Venezia, con capitolazioni molto giuste ed onorevoli alla reputazione de' principi italiani; il che fu di molto gusto a tutti.

Ma subito passando al negozio per lo quale erano insieme adunati, Apollo disse: « Già non occorre che più s'affatichi il Boccalini per dire quello che verisimilmente si possa credere di questo duca di Savoja e di questa regina d'Italia, che in Parnaso si trovano, come ha fatto della republica di Venezia. Già siamo certi che sono persone finte, poichè delle vere l'una va di viaggio, l'altre si stanno in Italia. Quello ch'ora conviensi si è il far diligenza per discoprire l'inganno. »

Così detto, mandò alcuni suoi ministri a chiamare la finta regina d'Italia ed il falso duca di

Savoja con ordine che subito andasse a sua Maestà per cosa che molto importava; ed altri inviò perchè, tratta dall'ospitale la republica di Venezia, la conducessero a lui.

Fu ritrovata la regina d'Italia in casa della serenissima monarchia di Spagna; ed il duca di Savoja nell'ospitale a visitare la republica di Venezia, e tutti tre furono subito condotti ad Apollo. Il quale, tosto che furono avanti di sè, chiamati i sergenti gli fece legare; e fatti condurre a parte in due stanze diverse la republica ed il duca, sola ritenne la regina d'Italia, a cui rivolto con gravità senza sdegno, così disse:

« È nobile peccato quello della superbia, chè non è meraviglia se gli uomini grandi facilmente v'incorrono. Generosa donna per certo devi esser tu, poichè tanto alto hai levato il pensiero di volerti far credere la regina d'Italia; ma non meno sagace ti sei fatta conoscere, quando sì bene hai saputo te stessa trasformare, che tutta questa corte per tale ti reputava. Ma non è cosa così nascosta che non si riveli: abbiamo noi già scoperto che tu non sei dessa. Se non si può difendere il tuo peccato, si può nondimeno lodare il tuo ardire. Per non restar dunque fraudata di questa lode, poichè ti si conviene, ragione sarà che tu ci dica chi sei, di donde sei, chi t'ha inanimata a qui venire, con che speranza e per che fine ci sei venuta. »

Turbossi forte in volto a questo dire la finta regina; tuttavia facendo forza alla debolezza, rispose che assai si meravigliava che sua Maestà di quella maniera la trattasse, conoscendola già tanti anni nella sua Corte per la più onorata principessa d'Europa.

Sdegnato Apollo la minacciò molto se il vero non confessava; ma ella sempre con audacia maggiore affermò d'essere la regina d'Italia; sì

che Apollo e tutto quel Consiglio determinò che se le facesse fare la confessione degli ostinati. E con ciò fu fatta condurre al giudice del maleficio, con ordine che la tormentasse fin tanto ch'ella dicesse il vero. Quivi condotta e per metterla al tormento spogliata, le furono addosso alcune lettere ritrovate; e fra quelle una piena instruzione di quanto dovea fare in Parnaso ed in che modo insieme con gli altri duo complici, ch'aveano a figurarsi la republica di Venezia ed il duca di Savoja, il negozio a loro commesso doveano guidare; ed in particolare le si trovò scritto parola per parola tutto il ragionamento che la finta republica di Venezia avanti Apollo avea recitato e la finta riprensione, ch'essa finta regina a quella rigorosamente fece.

Convinto dunque per tante maniere fu dal giudice a discoprire la verità ricercata; ma ella, non potendo più scusarsi nè volendo il vero manifestare, ostinatamente tacque; per lo che al tormento della corda incontanente fu posta.

Cominciò ella al principio a piangere e pur taceva; ma sentendosi aggravar il dolore, con alte grida pregò che la scendessero abbasso che la verità narrerebbe. Il che fatto, fu la prima cosa interrogata chi l'era ed ella rispose: « Io sono donna Francesca di Quevedo, naturale di Spagna. » Cominciò a ridere il giudice e le dimandò come avesse avuto il titolo di donna, che solo a persone d'alto grado si suole concedere. Ed ella rispose:

« Signore, già in Spagna non si guarda questo; anzi si stima reputazione della nazione nostra che la maggior parte degli uomini e delle donne si facciano credere cavalieri e dame con un titolo di don o donna, che non costa nulla. »

Qui raddoppiò il giudice le risa, onde il carnefice lo guardò con mal occhio. Era parimenti

costui di nazione spagnuolo, di patria castigliana, di nome Gaifero, venuto poco avanti in Parnaso a questo ufficio, per non avervi trovato alcun altro nel mondo, che spontaneamente volesse farlo.

Intese il giudice nel suo mirar torto ciò ch'ei voleva dire; e perchè era faceto a lui rivolto disse: « Perchè mi guardi tu bieco? Pretendi tu ancora forse di essere chiamato don Gaifero? » Ed egli: « *Señor no haga V. merced burla de nuestra nacion: que voto a Dios basta dezir español, para dezir hombre valeroso, Hidalgo, y noble. Y hablando de mi entienda V. merced si no lo sabe, que soy hombre honrado, hidalgo de la Montaña, tan bueno como el rey: y muchos hay con el titulo de Don, que non son mejores, que yo.* »

Si meravigliò molto il giudice della stolta arroganza della gente vile di quei paesi (1). Ma seguitando il suo negozio si rivoltò a donna Francesca, la quale, interrogata nella qualità della sua persona, rispose: « Io nacqui di padri assai onorati, ma poveri; onde per la povertà non potei sostentare l'onore. Nella mia gioventù fui stimata graziosa ed affabile, sì che molti signori si pigliavano gusto della mia conversazione, per sentirmi a dire motti e facezie, nel che valsi assai. Con questo io mi procacciava il vitto alla giornata, andando a mangiare oggi in casa d'uno, domani d'un altro. Io non fui bella per poter servire d'amica, seppi però servir molto bene per mezzana e ministra d'amori. Nell'inventar menzogne e ordire inganni sono stata sempre singolarissima. Per adornarmi di qualche virtù soprannaturale, attesi un poco di tempo all'arte magica, e particolarmente volsi sapere il modo di far andare gli uomini invisibili e quasi altra Circe

(1) Ricorda il verso:

Turba tanto più vil quanto più avara.

o Medea trasformare tutte le creature. Nel che compiacendo più d'una volta agli amori piacevoli di don Pedro Giron duca d'Ossuna mio signore e mio idolo, ora in forma di lupo ora di porco ora di tigre, l'ho fatto andare nel regno di Sicilia e in quel di Napoli. Ed altre volte mutando la sua forma in altra forma umana l'ho saputo assomigliare ad Amurat Rais famoso corsaro, a Maometto Gran Turco e a Dionisio di Siracusa tiranno. Con quest'arte m'ho appresso di lui acquistato tal grazia che ancora me ha fatto partecipe di que' tanti beni de' quali ha la Sicilia spogliato e Napoli va spogliando (1); e con l'istessa arte me stessa la regina d'Italia e donna Urraca e don Beltran che sono gli altri miei compagni presi, quella nella republica di Venezia, questi nel duca di Savoja ho trasformato. »

Interrogata chi fussero questa donna Urraca e don Beltran, rispose che quella era una povera giovane amica sua, che per guadagnarsi la vita teneva stanza nella casa publica di Madrid e don Beltran era suo drudo.

Interrogata chi l'avea indotta a fare quelle trasformazioni rispose che alcuni ministri principali della serenissima monarchia di Spagna le avevano persuaso che per onore della sua patria conveniva che così facesse; ed ella aveva indotto gli altri due che in tutto dipendevano dalla sua mano a seguitarla ed eseguire quanto da lei fusse loro commesso con promessa di grandissime remunerazioni.

Interrogata che pretendevano fare con queste invenzioni, rispose: « Perchè si vedevano tutte le cose della serenissima nostra monarchia andar in sinistro, sì che la reputazione sua era già morta, parve a quei ministri che fusse prudente consi-

(1) V. *Filippica prima*, pag. 37.

glio, già che non si poteva con verità, almeno con finte apparenze far credere al mondo il contrario. E perchè la reputazione consiste nella stima ed opinione che s' ha delle cose, e l'opinione nasce dalla fama che nel volgo si va spargendo, giudicarono esser modo opportuno per questo intento il far credere al volgo ignorante di Spagna ed a' principi di questa delfica Corte che Venezia fusse in somma miseria ed il duca di Savoja affatto in ruina sottomessi e conculcati dal valore dell'armi nostre; e che la regina d'Italia a noi amica contra di loro con molta ragione con esser suoi naturali si fusse sdegnata.

« Col volgo di Spagna s'è usato quest'arte: che alcune persone parte con nomi finti, come Emanuel Tordesiglia, Christoval Ramirez e Diego de Juara; parte senza nome alcuno sono andati celebrando con la voce, con le scritture e con le stampe le sciagure successe alla republica ed al duca di Savoja e le gloriosissime vittorie di Spagna, adulterando le vere ed aggiungendone di false. Così s'è publicato che l'armata di Napoli avea combattuto e vinto quella di Venezia; che quella republica caricava il popolo di sì grossi tributi, che non aveva roba che bastasse a pagarli; che sotto Gradisca aveano i Veneziani perduto la campagna e i forti, sì che s'erano ridotti a serrarsi dentro di Palma; che nella città di Venezia si periva di fame; che l'armata del turco andava in suo soccorso, ed avendole mandato a questo fine quattrocentomila ducati erano stati presi da don Pietro di Leiva; che dieci galeoni di Portogallo avevano combattuto con molto maggior numero di corsari e gli avevano sconfitti; che Vercelli s'era venduto con patti molto dannosi e poco onorati, essendo usciti i soldati senz'arme e pagato la città trecentomila ducati; che il duca di Savoja era rimasto un povero sol-

dato, non gli essendo restati più che l'armi e il cavallo; che il cardinale Aldobrandino avea ceduto alla Serenissima monarchia di Spagna tre milioni d'oro ch'avea nella zecca di Venezia, e recusando la republica di darli, S. Maestà gli ricupererebbe per forza d'armi.

« Con queste ed altre simili novelle che si sono inventate e sparse fra la plebe ha parso che si potesse dar gloria all'armi di Spagna, coprendo l'ignominia di molte ragioni mal fatte e danni ricevuti: come l'aver il duca d'Ossuna in tempo di pace fatto rattenere nel porto di Brindisi un vascello di Venezia di molto valore; l'avere sotto parola regia e lettere di sicurezza prese le galere delle mercanzie che andavano a Spalatro; l'aversi gli anni addietro perduto sotto Asti un fioritissimo esercito senza far mai cosa buona; l'aver don Pietro di Toledo lasciato distruggere dal duca di Savoja la maggior parte del Monferrato, lo Stato di Messerano e alcuni luoghi del Milanese o per debolezza, se non lo potè impedire, o per malignità, se non lo volle fare; il lasciar in preda tutte le riviere di Spagna a nemici corsari ch' hanno fatte schiave tante anime in Gallizia, presi molti vascelli e molti gittati a fondo e scorrono a suo piacere tutti quei mari. E qualche altra cosa simile alle predette, poco buona e meno onorata.

« Ma perchè la verità è una sola e dove si trova diversità bisogna che vi sia bugia, e li seminatori di queste novelle sono stati gente sciocca, ch'uomini di prudenza non si mettono mai a tali uffici, quindi è seguìto che parlando diversamente l'uno dall'altro, hanno facilmente perduto il credito; sì che fra i medesimi Spagnuoli s' è dubitato o che le nuove fussero in tutto false come erano molte o che fussero dal vero assai diverse com' erano tutte: tuttavia molti per semplicità, molti per

leggerezza, molti per arroganza hanno udito volontieri le cose dette in favore della nostra nazione e le credono più che l'evangelo, sì che la diligenza non è riuscita in tutto vana in quei paesi. Quello poi ch'io volessi far qui ed in che modo, s'è già veduto; onde è soverchio ch'io ne dica altro.

Interrogata come s'avea persuaso di seminar tali inganni dove è il monarca della sapienza e i più intendenti uomini dell'universo, rispose che l'assenza della republica di Venezia e del duca di Savoja da questa Corte e questa congiuntura della partita della regina d'Italia le avea porto confidenza di poter far credere ciò ch'avesse voluto; e che seminata la zizzania ella co' suoi compagni averiano preso occasione di partirsi. E sebben poi dopo qualche stagione si fusse scoperta la verità, ad ogni modo non sarebbe in tutto rimasa fraudata l'intenzione sua, perchè imbevutasi una volta una opinione ancorchè falsa, egli è quasi impossibile il rimoverla giammai totalmente dalla mente degli uomini.

Interrogata se la Serenissima monarchia di Spagna era consapevole di questi trattati, come era verisimile, poichè in suo favore si facevano, rispose che non lo sapeva dire; ma se n'era consapevole, che l'avea sempre dissimulato com'è di sua natura in casi tali.

Interrogata, come sapendo tanto di magìa, non si era insieme co' suoi compagni resa invisibile o almeno trasformata in qualche bestia per fuggire, vedendosi in tanto pericolo, rispose: « Assai bestie siamo stati tutti tre a metterci a questa impresa. Quanto all'interrogazione, dico che non ho potuto usare l'arte mia, non mi ritrovando in libertà perchè Apollo troppo avveduto, quando meno io lo pensava, mi fece legare. » *Super generalia recte respondit.*

Con questo esame, nel quale s'erano scoperte tante bugie e tanti inganni con tante malizie, fu subito ricondotta avanti Apollo donna Francesca de Quevedo, e vista la sua confessione furono fatti venire donna Urraca e don Beltran, i quali posti a fronte di donna Francesca e veduta scoperta ogni cosa ratificarono di conformità la confessione di lei. Comandò Apollo che fussero menati in un'oscura prigione sotto buona guardia; e poi cominciò subito fra i suoi consiglieri a trattare del castigo che per giustizia conveniva dar loro. Pareva alla più parte di quei signori che si dovessero punire nella vita, con qualche morte atrocissima, essendo il delitto loro di lesa maestà. Ma Francesco Guicciardini fu di contrario parere, allegando che con la morte loro si sarebbe estinta o almeno presso pochi sarìa rimasa viva la memoria di questo grave e strano successo, la qual conveniva che, per notizia universale de' principi e de' privati che capitano di tempo in tempo a questa Corte, rimanesse perpetua.

Parve buono il consiglio, ed avendosi lungamente trattato del modo, Apollo sentenziò in questa maniera: « Che si facessero fare tre corone di carta, una in forma imperiale, l'altra reale, la terza ducale: la prima per donna Francesca regina d'Italia, la seconda per donna Urraca republica di Venezia, la terza per don Beltran duca di Savoja. Che con tre sigilli di ferro con l'armi della regina, della republica e del duca ben infocati si dovessero segnare tutti tre, come s'usa le persone schiave, nella fronte e nelle guance; che con questi adornamenti fussero, all'uso di Spagna, posti ciascuno sopra un asino, passeggiati per le piazze e strade principali di questa Corte nell'ora terza, frustati con duecento staffilate per ognuno; che fussero confinati in una perpetua carcere, la quale dovesse avere una gran finestra con fortis-

sime ferrate sopra la piazza publica del mercato, acciò stessero sempre alla vista di tutti; che per vitto loro non avessero mai altro che pane ed acqua, e che sopra la detta finestra della carcere fusse posta una pietra di marmo con l'iscrizione de' nomi loro, del loro delitto e del castigo ricevuto. »

In questa conformità dunque jeri mattina fu eseguita la sentenza con tanto concorso di popolo che giammai se n'è veduto eguale. E fu cosa di meraviglia che tutti i principi di questa Corte, che sogliono come è ragione fuggire di trovarsi a simili spettacoli, concorsero nondimeno a veder questo come cosa rara; allegrissimi tutti che fussero state alle scoperte e castigate tante calunnie contra nobilissimi e potentissimi principi inventate, restando a questo modo fatti sicuri tutti gli altri da simili malignità. Solo la Serenissima monarchia di Spagna non si lasciò vedere, la quale, come s'intese da' suoi cortegiani, era un poco indisposta, non si sa se per dispiacere che i suoi ministri senza sua saputa abbiano tentato una cosa tanto indecente, macchiando la candidezza ed il decoro ch'ella publicamente professa, o se per dolore che l'inganno non abbia sortito l'effetto che si desiderava, il quale, come si credeva, averìa potuto rendere la perduta reputazione all'armi sue.

Ora se ne stanno i tre condannati rinchiusi nella carcere nel modo detto per infamia della loro nazione, per esempio de' tristi e per ischerzo de' fanciulli. I quali a tutte l'ore stanno facendo burla di loro, chiamandoli Maestà, Serenità, Altezza; e sono così inquieti ed importuni, gittando loro addosso pomi marci, fusti di verze, fango e mill'altre porcherie e dicendo loro infinite ingiurie, che si crede al sicuro che gli abbiano a far impazzire. — *Quien tal haze, un si le pagne.*

INDICE

Di Hillern G. (244-245) La Falconiera.
Di Platen A. (247) Odi, Inni, Egloghe, Epigrammi.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
— (144) Antony.
Dumas A. (*figlio*). (39-40) La signora dalle Camelie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano.* La tavola.
Erasmo da Roterdamo. (246) Elogio della pazzia.
Erodoto d'Alicarnasso. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo. (49) Favole.
Euripide. (266) Alcesti.
Fedro. (251) Le Favole.
Feydeau E. (255) La Contessa di Chalis.
Florian G. P. (136) Estella.
Forgues E. D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani G. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. — Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura.
Gessner S. (120) Idilli.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina.
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Fausto (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
— (177-178) Autobiografia.
— (206-207) Idem. 2.ª Parte.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. — Gli innamorati.
— (243) Il Pellegrino e Componimenti minori.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gonzales E. (209) Il salvacondotto di Lucia. — La fidanzata di Errico.
Gorki M. (296) Vita errante.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarancie. — L'augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi F. D. (18-) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Hamerling R (249-250) Assuero in Roma, poema in sei canti.
Hauff G (260) La Cantante.
— (261) Otello.
Hawthorne N. (270) Racconti del Farwest.
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie.
— (226) Donne e fanciulle di Shakspeare.
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Heyse P. (223) Due prigionieri liberati.
— (293) Marienkind (Figlia di Maria).
Hoffmann T. G. (10) Racconti.
— (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F. (166) Iperione, o l' Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal.
— (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Gueux.
— (286) I Burgravi (Trilogia).
— (289) Ernani.
— (295) Ruy Blas.
Ibsen E. (288) Quando noi, morti, ci destiamo.
— (297) Catilina.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. — Leggende dell'Alhambra.
Janin G. (210) Un fenomeno.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
Keller G. (208) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kiu-Youen (273) Li-Sao, grande poema cinese del III secolo a. C.
Kleist E. (190) L'orcio in frantumi. — La promessa di matrimonio in San Domingo.
Kolpstock T. (197) La battaglia di Arminio.
Kompert L. (248) La Principessa.
— (262) Il Sornione.
Korolenko V (269) Il Musicante cieco.
La Fontaine. (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella.
— (95-96) Il tagliapietre.
— (186-187) Raffaello, ricordi dei vent'anni.
Lamennais. (80) Il libro del popolo. — Della schiavitù moderna.
Lane E. W. (184) Novelle arabe.
Lenau N. (201) Il Canzoniere.
— (222) Savonarola.
— (231) Gli Albigesi.
Leo A. (180) Il Comune di Malimpeggio. — Storia di un « Fatto diverso. »
Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
Lessing G. E (46) Emilia Gallotti. — Natano il Savio.
— (173-174) Del Laocoonte.
Lombardi E. (123) La spedizione di Sapri.
Luciano M. (129) I dialoghi degli Iddi, dei Morti e altre Opere.
Macaulay T. (205) Saggi biografici.
Maineri B. E. (183) Mamma ce n'è una sola.
Manzoni A. (7) Del trionfo della Libertà.
Marco Aurelio Antonino. (253) Il Libro dei Ricordi.
Marco Polo (145) Viaggi.
Margherita di Valois. (157) Novelle.
Mascheroni L. (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Masson M. (232) Le storielle di papà Boscaglia.
Mazzini G (33) I fratelli Bandiera. — Dante. — Filosofia della musica.
Merimee P (48) Carmen. — Arsenia Guillot.
Méry G. (83) Raffaello e la Fornarina.
Michelet G. (163-164) L'uccello.
— (227-228) L'insetto.
Mickiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
Molière G. B. (28) Tartufo. — Il Misantropo.

15-10-1902.